



Siracusa 1999

Lo scavo archeologico di Piazza Duomo

a cura di
Giuseppe Voza

Arnaldo Lombardi Editore

Siracusa 1999

*Lo scavo archeologico
di Piazza Duomo*

Progetto grafico:

Michele Lombardi

Impaginazione:

Antonino Fazzino

Fotolito e stampa:

Arti Grafiche Motta - Avola

*In copertina: Planimetria tratta da
"Antichi monumenti di Siracusa" di
G. M. Capodici Siracusa, 1816*

© 1999

Soprintendenza ai Beni Culturali
e Ambientali di Siracusa

© 1999

Arnaldo Lombardi Editore srl
Palermo, Siracusa

Testi:

R. Amato, C. Ciurcina, A. Crispino,
A. M. Fallico, G. Guzzetta,
P. Pelagatti, G. Voza.

Scavo Archeologico:

Direzione G. Voza con la collabo-
razione di C. Ciurcina, R. Amato,
A. Crispino, F. Lazzarini, A. Tomasi
e G. Ancona nella fase iniziale.

Rilievi e disegni:

F. Lazzarini

Grafici dei materiali:

C. Teobaldo e G. La Rosa

*Esame e classificazione preliminare dei
materiali:*

A. Crispino, M. Di Maria, M. C.
Cutore, A. M. Manenti, G. Ancona.

Restauro:

G. Betta e G. Bennardo del
Laboratorio di restauro della
Soprintendenza e G. Peligra del
Laboratorio di restauro del
Museo Archeologico Regionale
"P. Orsi".

Fotografie:

Riprese di D. Aliffi con la collabo-
razione di D. Marino e C. Pipitone,
e di M. Russo.

*Il laboratorio di restauro L'ISOLA
ha eseguito il rilievo ortofotografico
della tav. VIII.*

*Si ringrazia A. Curcio per le ricerche
di archivio e il coordinamento delle
operazioni eseguite presso il Museo
"P. Orsi".*

Siracusa 1999

Lo scavo archeologico di Piazza Duomo

a cura di
Giuseppe Voza

Assessorato Regionale Beni Culturali Ambientali e Pubblica Istruzione
Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Siracusa
Arnaldo Lombardi Editore

bcp
BANCA DI CREDITO POPOLARE
SIRACUSA

La Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Siracusa con i recenti scavi archeologici, eseguiti in occasione della nuova pavimentazione di Piazza Duomo, ha dato un notevole contributo alla conoscenza della storia della piazza che, si può dire, coincide con la storia di Siracusa.

Si tratta di un eccezionale evento che consente di fare luce sulla storia millenaria delle origini della città e dell'insediamento dei primi coloni che vennero ad abitarla.

La Banca di Credito Popolare di Siracusa, sempre attenta alle manifestazioni storico-culturali della città, ha sostenuto con vivo interesse l'iniziativa della pubblicazione degli scavi che costituisce uno strumento di diffusione delle scoperte del mondo antico dell'isola.

Gaetano Trigilia Caracciolo
Presidente

ERGPetroli

Il Comune e la Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Siracusa hanno inteso offrire alla Città, al termine di una importante campagna di ricerche archeologiche, il progetto della nuova pavimentazione della Piazza Duomo.

ERG Petroli, confermando la sua attenzione agli avvenimenti culturali che si succedono nel territorio ove opera, intende offrire il proprio contributo alla realizzazione di questa pubblicazione, frutto del lavoro di ricerca svolto e testimonianza dei ritrovamenti effettuati.

Domenico D'Arpizio
Presidente



Nel momento in cui in piazza Duomo si sono completati i lavori di pavimentazione e ci si accinge a restituire la piazza a un uso che si auspica consono ai valori che racchiude ed esprime, è parso doveroso informare l'opinione pubblica dei risultati delle ricerche archeologiche compiute su quasi tutta l'area della piazza preventivamente ai lavori di pavimentazione.

Sin dall'inizio delle ricerche, per la verità, si è tenuto, compatibilmente con le esigenze di protezione e sicurezza del cantiere, a rendere visibili le opere di scavo e a dare costanti informazioni, su un palco opportunamente creato, con documentazione grafica e fotografica e con testi di volta in volta aggiornati, relativamente ai risultati ottenuti, esponendo nel cantiere anche i reperti che man mano sono venuti alla luce.

Ora, prima di procedere allo studio dettagliato e completo di tutti i reperti, dopo le necessarie operazioni di restauro e le analisi di rito, questa pubblicazione intende dare, in anteprima, quelli che si ritengono i principali risultati acquisiti con l'indagine sul terreno.

Essi sono subito apparsi, come si vedrà, di rilevante importanza, soprattutto per la conoscenza di quel periodo che copriva, come dice Paolo Orsi, "la lunga e oscurissima storia siracusana di due secoli e mezzo, anteriori all'avvento della dinastia dinomenidica".

Abbiamo, ora, elementi concreti che danno luce a quei "secoli bui" e un rilevante contributo alla storia della cultura dell'insediamento.

Cogliamo questa occasione per ringraziare l'Amministrazione Comunale che ha consentito le ricerche, i Siracusani che hanno dovuto "sopportare" le vicende di questa operazione nel cuore della città e, soprattutto, tutte le maestranze e i membri dell'équipe tecnico-scientifica, che, in tempi molto ridotti, hanno saputo, con impegno e competenza straordinari, trarre il massimo da una complessa e delicatissima impresa di ricerca archeologica.

Vivissimi ringraziamenti si esprimono alla Banca di Credito Popolare di Siracusa e alla Erg Petroli S.p.A. che, con rara sensibilità, hanno immediatamente messo a disposizione i fondi per la presente pubblicazione.

Particolare gratitudine desidero manifestare infine (last but not least) a Paola Pelagatti che ha voluto onorare questa pubblicazione accettando di presentare uno dei manufatti più significativi che ha miracolosamente restituito il suolo di piazza Duomo.

Giuseppe Voza

Soprintendente ai Beni Culturali e Ambientali

A Paul Auberson
comiti atque amico

A Paul Auberson
comiti atque amico

La piazza del Duomo copre un'area che rappresenta il punto centrale e più elevato di Ortigia. Qui i primi dati relativi alla presenza umana sono già del periodo neolitico, i primi segni di un insediamento abitativo datano all'età del bronzo antico e quelli più cospicui, della media e tarda età del bronzo, persistono fino al momento della colonizzazione greca. Questa è l'area che costituì il cuore della città greca, di quella medioevale e, soprattutto, di quella barocca.

Lo spazio è aperto da età preistorica e per tutto l'evo antico. Intorno a questo spazio in età postantica il processo costruttivo, iniziato con la trasformazione dell'Athenaion in chiesa cristiana, poi Cattedrale, si imposta, dalla parte orientale, sulla direttrice dell'antico collegamento stradale forse già di età preistorica, poi "plateia", strada di età greca, in senso nord-sud e, dalla parte di ovest, lungo la linea curva di margine del pianoro proiettato sul mare del Porto Grande. Quando, con il sette-ottocento, si completa intorno ad esso l'anello dell'edificato che si configura come piazza, essa mantiene, pur con le conseguenze delle usure e trasformazioni, la sua naturalità, la sua iniziale connotazione di piano roccioso di fondo, e i battuti stradali, le imbrecciature, i livellamenti non ne mutano le caratteristiche fino all'inizio di questo secolo. Il documento fotografico della figura n. 1 coglie lo stato del luogo al 28.4.1898¹: la piazza definibile, alla Vittorini, "metafisica spianata" appare in tutto il suo valore di elemento di aggregazione di spazi e volumi di edificato, fondale bianco e unitario sul cui margine, a mò di scene, si radicano le fronti e i corpi degli edifici rappresentativi della comunità. Le balaustre e i marciapiedi, le alberature e l'asfalto hanno, nel tempo, alterato, in parte, questo aspetto generale dello spazio e abituato l'occhio a elementi da ascrivere al pittoresco e al decorativismo, ai quali il gusto comune indulge e che, certamente, hanno appannato l'effetto di impareggiabile scena architettonica di questo luogo paradigmatico "in cui fare architettura e rappresentare architettura coincidono esattamente" (G. Pagnano) (figg. nn. 2 e 3).

Da un punto di vista storico-archeologico l'area della piazza è notoriamente luogo di assoluto valore. Ne è segno eccezionale l'Athenaion che rappresenta il momento culminante delle realizzazioni templari in stile dorico a Siracusa. Voluto da Gelone a memoria della vittoria sui Cartaginesi a Imera nel 480 a.C., celebratissimo nell'antichità per le ricchezze di cui era dotato, rappresentò non solo il significato e il valore della polis greca, ma, dall'epoca della sua costruzione, ha costituito, nei secoli, il luogo destinato per eccellenza al Sacro nella città aretusea.

Ne sono testimonianza la trasformazione, come si è detto, in chiesa cristiana prima e in Cattedrale dopo, fino ai nostri giorni, documentando uno straordinario e millenario sovrapporsi di vicende costruttive, emblematico esempio di un processo che investe tutto il meraviglioso palinsesto costituito dal centro storico di Ortigia.

Immediatamente a nord del tempio, lungo l'attuale via Minerva, tra il 1912 e il 1917, Paolo Orsi si cimentava in una esplorazione rimasta memorabile nella storia della ricerca archeologica. Gli eccezionali ritrovamenti effettuati, consistenti in edifici religiosi, ex voto, stelai, terrecotte architettoniche, sculture, documentarono l'intenso uso di quest'area del santuario greco, ma, in generale, l'esplorazione offrì per la prima volta a Orsi l'occasione di leggere a Siracusa il libro della sua terra: *Nei quasi 30 anni della mia attività archeologica non m'era mai accaduto di imbattermi in un così importante*



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 1

Angolo meridionale di piazza Duomo ripreso da Henry Broise il 28 aprile 1898.

Il fondo della piazza non è ancora asfaltato e il giardino dell'Arcivescovado appare delimitato da un alto muro sormontato da merlature.

Si distingue sul fondo, a sinistra, il prospetto della chiesa di Montevergini così ricostruito dopo il terremoto del 1693 e che fu demolito agli inizi del Novecento "per presunte ragioni statiche".

Fig. 2

L'angolo meridionale di piazza Duomo oggi, dopo i lavori di pavimentazione: la chiesa di Montevergini ha il prospetto così come ricostruito agli inizi del secolo; il muro che delimita il giardino dell'Arcivescovado appare ridotto in elevazione rispetto a quello della figura 1.

E' segnato da un basamento continuo aggettante, limitato in alto da una cornice su cui si imposta una balaustra scandita a intervalli da una coppia di pilastri a cui corrisponde, in verticale, una coppia di lesene.

complesso di avanzi monumentali greci che dal VII sec. a.C. scendono ai tempi bizantini. Mai mi era accaduto di svolgere uno scavo stratigrafico di tanta eloquenza archeologica e storica...². Una celebre monografia: "Gli scavi intorno a l'Athenaion di Siracusa negli anni 1912/1917", edita dall'Accademia dei Lincei nel 1919, ne dà conto in maniera impareggiabile.

Sull'area di piazza Duomo P. Orsi interviene non con un' esplorazione estesa e sistematica, ma con saggi di scavo effettuati nel 1910 e nel 1922 in previsione di un lastricamento in asfalto della piazza di cui si parla da molto tempo, senza che il Comune disponga di mezzi adeguati per mandarlo ad effetto³.

I saggi di scavo effettuati lungo il perimetro della piazza, riportati in colore azzurro nella planimetria della tav. I, non resero risultati di particolare interesse. L'Orsi registrò l'assenza quasi completa di strutture murarie antiche e, in generale, la presenza, al di sotto del livello moderno e medioevale, di due strati relativi al periodo greco arcaico e al periodo "siculo". L'analisi dei materiali indusse lo studioso a pensare che quella della piazza fosse un'area sacra più o meno libera, che potesse contenere edicole sacre, minuscoli edifici con ex voto in terracotta, marmo e bronzo che in mezzo al verde di piccoli boschetti (ἄλσος) costituivano un vero museo dell'arte arcaica⁴ sulla terrazza che prospettava liberamente sul mare.

Fino agli anni '60 non si torna qui con lo scavo archeologico. È solo nel periodo 1964-1969 che Gino Vinicio Gentili⁵ prima a Paola Pelagatti⁶ dopo mettono in luce sotto il palazzo del Senato le strutture di fondazione di un tempio ionico datato alla fine del VI sec. a.C., di cui aveva già avuta precisa intuizione Paolo Orsi⁷.

Questo lo stato delle conoscenze e delle ricerche allorché alla fine degli anni ottanta, avendo l'Amministrazione comunale deciso di dare una pavimentazione alla piazza, si impose l'irrinunciabile impegno di eseguire lo scavo archeologico preventivo, il più possibile esteso e sistematico.

La prima esplorazione, eseguita sulla fascia di suolo antistante al palazzo arcivescovile, negli anni 1992-1993⁸, ebbe come risultato più importante la scoperta di un tratto di una strada in senso nord-sud datante sicuramente già ad epoca greca arcaica.

Essa rappresenta uno degli assi portanti dell'impianto urbanistico di cui fu dotata Ortigia da epoca arcaica (tav. II). In piazza Duomo l'arteria stradale entra in connessione con il santuario centrale della colonia greca. Allo stato attuale delle conoscenze è ipotizzabile che la strada avesse generale continuità di svolgimento lungo il margine orientale dell'iniziale area sacra – probabilmente dalla seconda metà dell'VIII sec. fino a tutto il VI sec. a.C. – e che successivamente (fine del VI-V sec. a.C.) essa venisse ad essere coinvolta nel processo di estensione e monumentalizzazione dell'area sacra, che raggiunse l'acme con la costruzione dell'Athenaion. A questo periodo si riferiscono le fondazioni dei due piloni, indicati a tratteggio rosa nella tav. III, che ai margini della strada appaiono come dotazione di un ingresso monumentale all'area sacra dalla parte meridionale.

Dall'estate del 1996 al 1998 sono state eseguite delle opere di scavo nell'area della piazza ovunque è stato possibile – i risultati sono complessivamente rilevati nella tav. III – in condizioni certo non facili per le esigenze di questa centralissima area della città⁹.

Nel presentare qui di seguito i principali risultati delle esplorazioni si seguirà un percorso inverso rispetto a quello seguito materialmente dal

lavoro di scavo: si partirà, cioè, dai livelli più profondi a quelli di superficie, al piano di calpestio attuale.

Come si noterà dalla documentazione grafica e fotografica breve è la distanza che separa il piano di calpestio attuale dal piano roccioso di fondo, che mediamente si trova a - m. 0,50. Se si considera che circa la metà degli strati indagati sono relativi alle vicende d'uso della piazza nell'otto-novecento e consistono, nella maggior parte, in sistemazioni pavimentali e spianamenti, ci si rende conto dell'estrema difficoltà avuta nell'individuazione delle unità stratigrafiche in rapporto a un processo costante – dall'antichità fino a questo secolo – di compressione e abbassamento del livello del suolo e a incessanti ed estesi interventi costruttivi che dal soprassuolo hanno, generalmente, sempre raggiunto e interessato il piano roccioso di fondo.

Per l'età neolitica la documentazione rara e relativa quasi esclusivamente a pochi manufatti in ossidiana e a un frammento di ceramica, rinvenuti a contatto con la roccia di fondo, fa pensare a una frequentazione episodica del sito (vedi p. 21).

Più consistenti i materiali preistorici attribuibili all'età del bronzo antico rinvenuti soprattutto nell'area della piazza compresa fra l'Arcivescovado e l'ex Museo Archeologico Nazionale. In quest'area la superficie del banco roccioso di fondo ha rivelato evidenti tracce di lavorazione per agevolare la messa in opera delle fondazioni di una grande capanna di forma irregolarmente ellittica (US 369 nella tav. III) le cui strutture sono andate completamente perdute nelle vicende di riuso dell'area fino all'età moderna. I pochi dati archeologici raccolti fanno riferire la costruzione all'età del bronzo antico, ma nulla può dirsi circa l'assetto interno, e la destinazione d'uso per la quasi totale mancanza di elementi di valutazione.

Una consistente presenza di materiali dell'età del bronzo antico è stata rilevata nell'area più centrale della piazza, quella che fronteggia la facciata della Cattedrale. Qui, oltre a ceramiche riferibili alla cultura di Castelluccio raccolte a contatto con il piano roccioso, si sono identificate due cavità (n. 1 e n. 2 nella fig. 7) accuratamente scavate nella roccia, profonde rispettivamente m. 0,41 e m. 0,37, con diametro alla bocca m. 0,36 e m. 0,34, una delle quali, la n. 1, risultava all'atto dello scavo ancora sigillata da pietrame e da materiale terroso molto compatto: conteneva frammenti di ossa di animali (suino, bovino e caprovino)¹⁰ resti di carbone e i frammenti di vasi di cui a p. 21 e alla fig. n. 4 di p. 22.

Si trattava, evidentemente, di luoghi usati per l'esercizio di forme cultuali in onore di divinità preistoriche sconosciute, che però si perpetuano fino alle soglie dell'età storica e di recente preziosamente documentate, a testimonianza di un fenomeno di continuità in questa antichissima forma, anche per l'età greca arcaica nella piazza stessa e in un vasto ambito intorno ad essa, soprattutto sul suo versante meridionale. Ma, al di là di questa constatazione, appare rilevante poter affermare che questo punto di Ortigia sia stato destinato al "sacro" già dal XXII sec. a.C.

La documentazione preistorica relativa alla media e tarda età del bronzo¹¹, come quella relativa all'età del ferro, è più consistente sicché i materiali, soprattutto ceramici, coprono bene i secoli che vanno dal XIV al IX sec. a.C.. L'intensificarsi dei reperti negli strati, man mano che si va verso l'epoca storica, anche in assenza di strutture murarie o di chiare tracce d'uso, fanno avvertire, senza dubbio, l'intensificarsi delle frequentazioni e della

Fig. 3

Il settore meridionale di piazza Duomo in un documento fotografico della fine dell'Ottocento.

Fig. 4

Il settore meridionale di piazza Duomo oggi, dopo i lavori di pavimentazione.



Fig. 3



Fig. 4

presenza umana in questo punto centrale di Ortigia, facendolo apparire, come già riteneva l'Orsi, epicentro della principale "borgata" protostorica di questa area costiera¹².

È stato, altresì, possibile rendersi conto di come i materiali archeologici documentino, ancora una volta, per il sempre attuale problema relativo al rapporto fra greci e indigeni al momento della colonizzazione, un periodo di convivenza durante il quale, e soprattutto attraverso il materiale ceramico, si percepiscono la continuità e la vitalità delle produzioni locali nel "momento" in cui compaiono negli strati contestualmente ai primi materiali di produzione greca¹³. Come pure si percepisce la definitiva affermazione dell'elemento greco fra lo scadere dell'VIII sec. a.C. e l'inizio del VII sec. a.C..

I materiali presentati in questo lavoro nelle illustrazioni delle pagine 25 e 26, relativi al periodo compreso tra la seconda metà dell'VIII e il VI sec. a.C., rendono conto di questa situazione.

Ma oltre a questi materiali che documentano egregiamente il più antico periodo di vita della colonia greca, di notevole importanza sono le tracce delle costruzioni che si riferiscono ad essi, individuate sul banco roccioso nella parte centrale della piazza.

La scoperta di maggiore rilievo riguarda le opere di incassature in roccia, in senso est-ovest, in cui erano alloggiate le fondazioni di un edificio calcolato in m. 16,20 x m. 10,50 da riferire a un tempio di VII-VI sec. a.C. eretto in questo punto più elevato di Ortigia. Le strutture dell'edificio (indicate in azzurro nella tav. III) furono totalmente smantellate già in epoca antica; se ne è rinvenuto solo un elemento di timpano sul fondo dell'incassatura di fondazione di nord. Le accuratissime opere di scavo hanno rivelato che questa costruzione templare aveva incorporato un edificio preesistente, di m. 9,20 x m. 6, del quale è stata individuata la struttura muraria perimetrale. Ne abbiamo le fondazioni poggiate su un sottile strato terroso a contatto con la roccia di fondo, realizzate in muratura povera senza malta, con un elevato da presumere in legno o in mattoni crudi: sono indicate in colore rosso nelle tavv. III e successive.

La costruzione, così come dimostrano i reperti raccolti soprattutto sul piano di calpestio esterno con cui era in connessione, rinvenuto dalla parte di nord, si data alla fine dell'VIII sec. a.C.

Si tratta dell'edificio sacro più antico di Ortigia greca: è l'oikos, di forma rettangolare, discendente dal megaron miceneo, sede del culto ufficiale, con la cui realizzazione si sancì la nascita religiosa e politica della colonia. Questo rarissimo e straordinario avvenimento, che segna l'atto di nascita di Siracusa greca, era stato vivissimo nei pensieri di Paolo Orsi; (I coloni greci) *preso saldo possesso militare di Ortigia consacrarono con un atto religioso il fatto politico della fondazione della città. Quest'atto consisteva nell'impianto di un culto ufficiale colla rispettiva sede; sede certamente in sulle prime molto modesta, una oikos.... Se questo primo e imprescindibile impianto sorgesse a piazza Minerva od all'ingresso dell'isolotto, nel sito dell'attuale Apollonion, non ci è consentito di dire.... Ma nel dubbio ben possiamo affermare che il punto culminante e centrale di Ortigia ricevette assai per tempo il Santuario che ben presto diventò il principale della città*¹⁴.

Oggi, a 80 anni di distanza, possiamo dare una risposta concreta alla profetica ipotesi di Paolo Orsi.

L'area documentatamente rivelatasi come sicura pertinenza dell'oikos è



Fig. 5 - Piazza Duomo con l'area dello scavo archeologico antistante alla Cattedrale all'inizio dei lavori.

quella immediatamente a nord dell'edificio, nella quale si sono rinvenuti i documenti ceramici più rappresentativi per le definizioni cronologiche di questa prima area sacra, dove sono state individuate delle fossette per riti sacrificali (*thysiai*) e dove sono stati recuperati i frammenti di uno straordinario vaso di ceramica protocorinzia, qui presentato alle pagine 29-35, datato al 670 ca. a.C., con la raffigurazione di una *potnia theron* (signora delle belve) che è un validissimo elemento che indica Artemide come divinità connessa con quest'area culturale.

L'*oikos*, come si è detto, venne incorporato in un successivo edificio templare di cui restano le fondazioni. Gli elementi stratigrafici disponibili e i materiali votivi rinvenuti in due pozzi fanno ritenere che questa trasformazione degli edifici sacri sia potuta avvenire nella seconda metà del VII sec. a.C.

È il periodo in cui Siracusa consolida il suo assetto istituzionale e sociale, afferma, con la fondazione di due subcolonie (*Akraï* e *Kasmenai*), il suo programma di politica espansionistica, raggiunge presto un prestigio e una vitalità economica, capacità imprenditoriali e lavorative di classi specializzate che si manifestano anche nelle realizzazioni monumentali¹⁵.

L'*oikos*, la modesta sede del culto ufficiale della colonia, si trasforma, in questo periodo, in un tempio monumentale, dando l'avvio a Siracusa, come in altre colonie, a una serie di esperienze architettoniche che hanno per oggetto il tempio, nella civiltà greca simbolo ed espressione dei valori religioso e politico e del prestigio della polis.

Gli oggetti votivi rinvenuti quasi esclusivamente in due pozzi dimostrano che il tempio fu in uso fino al IV sec. a.C.

Non si hanno altri elementi, per ora, che possano aiutare a determinare la cronologia e le caratteristiche architettoniche del tempio.

Mentre si rileva tutta l'importanza di questa documentata presenza monumentale determinante per la ricostruzione delle vicende dell'area sacra nei suoi primi due secoli di vita, ci pare ipotizzabile che le successive e più impegnative realizzazioni templari nel suo ambito, abbiano avuto come fondamentale esigenza quella della disponibilità di aree molto più estese sul versante orientale dell'area sacra.

I risultati delle esplorazioni conseguiti in passato hanno posto alla fine del VI sec. a.C. la costruzione del tempio ionico di cui si è detto, come pare non sussistano dubbi sulla volontà di pervenire alla realizzazione di un tempio che con la sua mole architettonica, in un'area opportunamente livellata e ampliata, celebrasse la famosa vittoria di Himera del 480 a.C..

Certo, alla luce dei risultati conseguiti ultimamente occorre riconsiderare le due monumentali realizzazioni templari di cui si è detto, e l'area di loro pertinenza, soprattutto, come si è visto, per quanto concerne l'uso originario, l'evoluzione della sua organizzazione in rapporto alle esigenze costruttive degli edifici sacri in un'area che costituisce sicuramente un ganglio di fondamentale importanza dell'impianto urbano antico. Per questo aspetto la considerazione degli elementi costruttivi finora evidenziati dalla ricerca archeologica indirizzano verso una valutazione di quest'area centrale di Ortigia, geometricamente delimitata da assi stradali, dei quali rappresenta il centrale punto di convergenza, come un'agorà non limitata alla sola terrazza di piazza Duomo¹⁶, ma alla globalità della sua estensione, a tutto lo spazio, cioè, che rappresenta l'epicentro dell'impianto urbano e la sede delle principali strutture politico-religiose della polis.

Fig. 6
Piazza Duomo. Veduta da nord-ovest dell'area dello scavo archeologico.

Fig. 7
Piazza Duomo. Particolare della figura precedente con l'indicazione (nn. 1 e 2) delle fossette sacrificali dell'età del bronzo antico.

Fig. 8
Piazza Duomo. La fossetta sacrificale n. 1 della figura precedente all'inizio dell'esplorazione.



Fig. 6

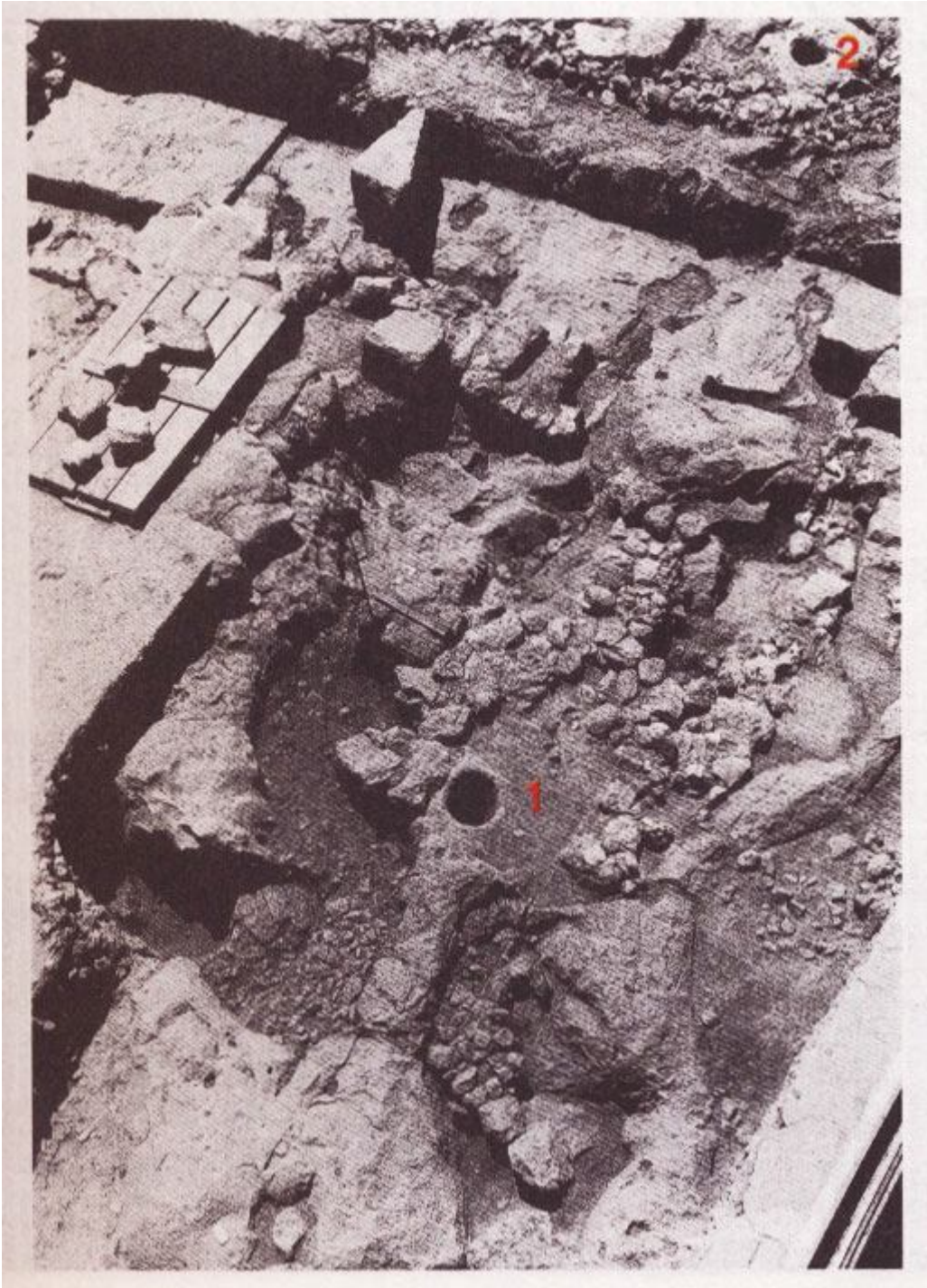


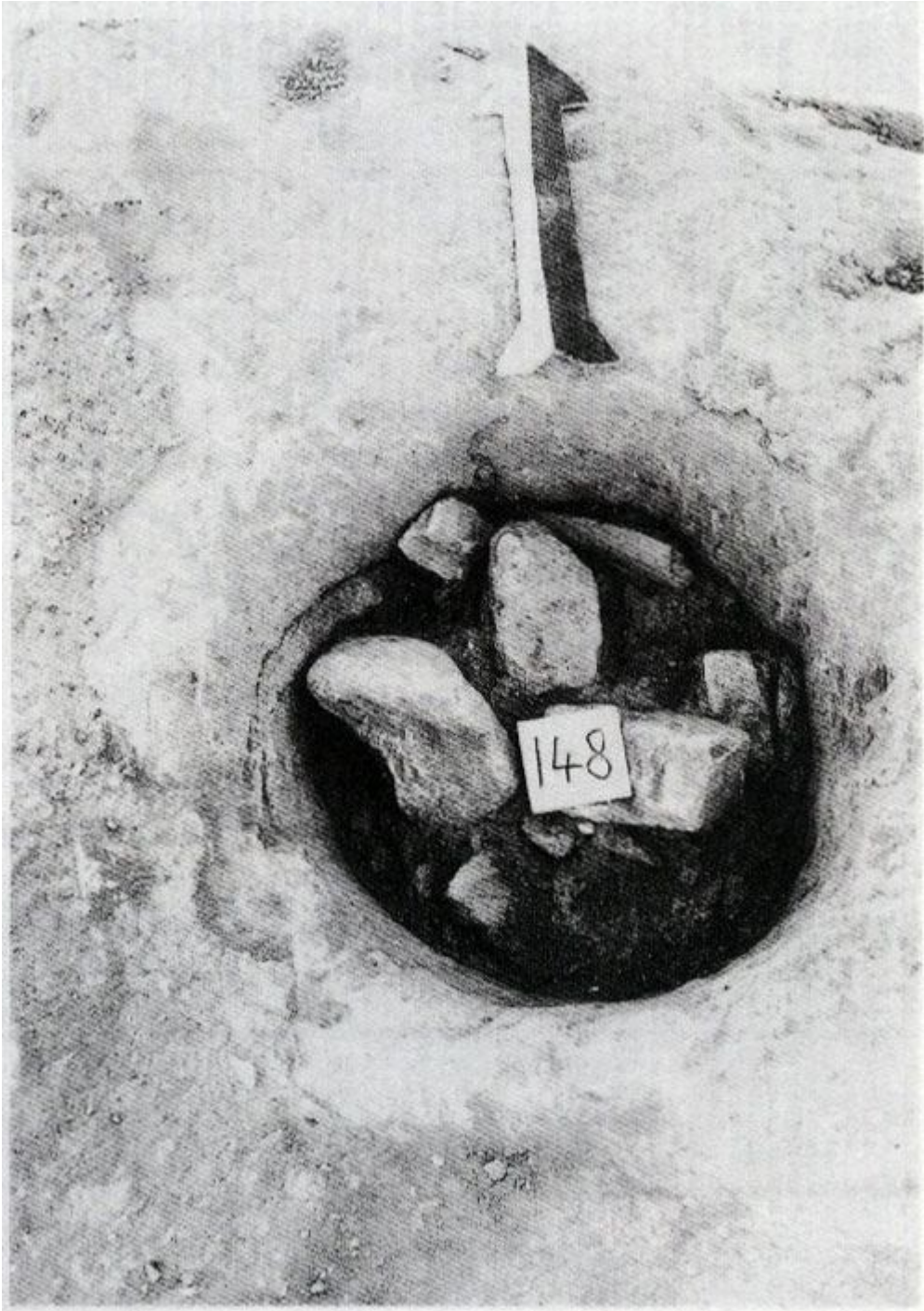
Fig. 7

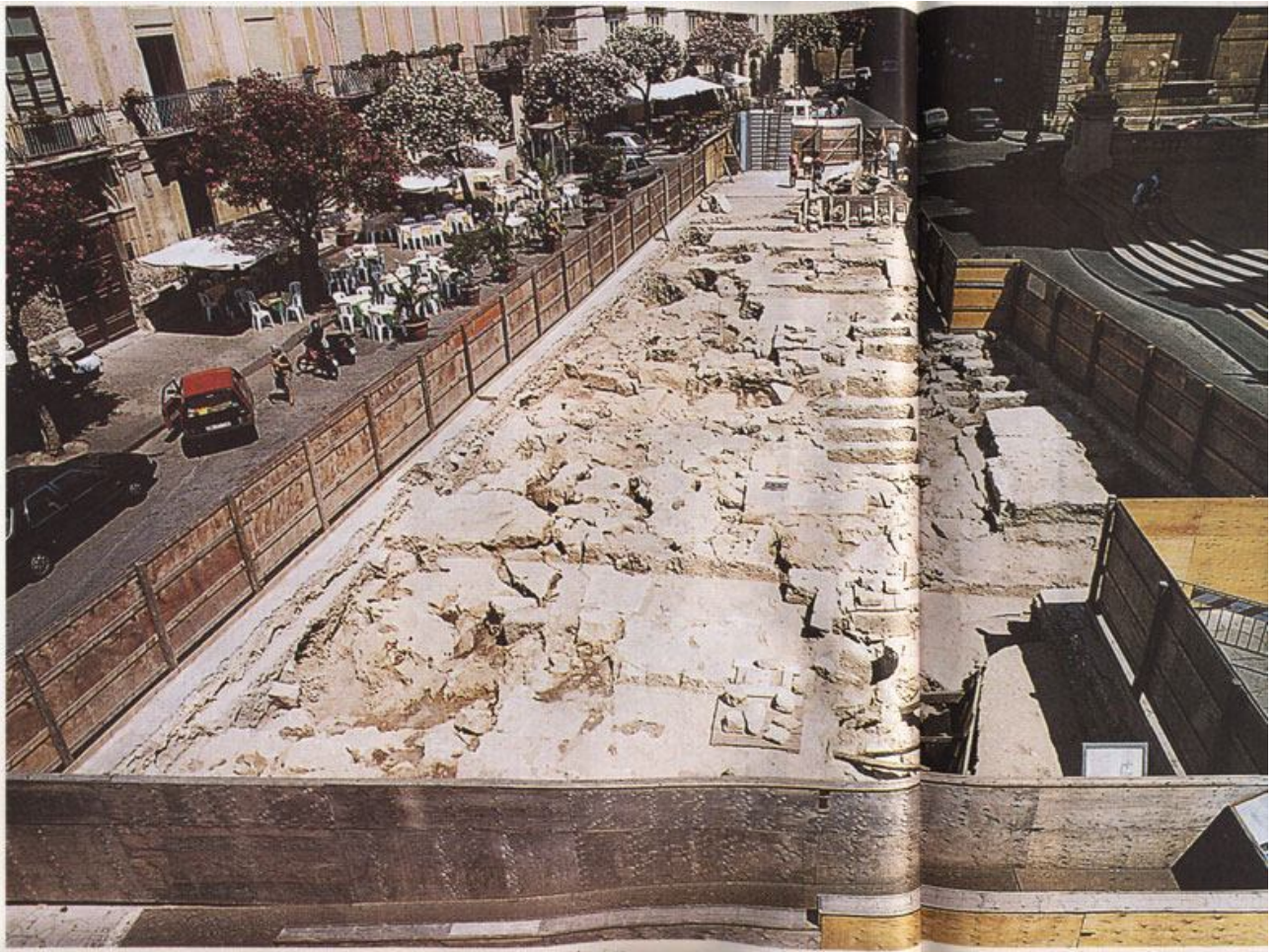


Fig. 8









E il riferimento più immediato e compatibile per concezione, funzione, relazione all'impianto urbano, organizzazione costruttiva interna, è con la più nota agorà di Megara Hyblaea, alla quale i rinvii sembrano numerosi e circostanziati (tav. V).

Sulle fondazioni del tempio di VII-VI sec. a.C. di piazza del Duomo sono state identificate dei resti evidenti di un intervento costruttivo relativo alla parte basamentale di una struttura muraria realizzata in pietrame, tenuta da una malta con pozzolana, struttura che è probabilmente da ascrivere ad età romana.

Mentre materiali rinvenuti in pozzi e cisterne fanno intendere che il Santuario fu in uso fino ad età ellenistica, le ulteriori, significative tracce di strutture murarie identificate sono relative a un complesso di tombe organizzate, pare, all'interno di una sorta di recinto che perimetra il complesso sepolcrale e che per livello ed orientamento risulta in connessione con la chiesa cristiana sovrappostasi all'Athenaion. Questo complesso di strutture è indicato in colore cuoio nella tav. VII.

Parrebbe che l'iniziale e non organizzata presenza di tombe relative al cimitero bizantino e medioevale identificato dall'Orsi all'inizio del secolo nella sede dell'attuale via Minerva, tombe disseminate senza ordine intorno al tempio cristiano, trovassero poi una sistemazione e razionalizzazione in complesso cimiteriale sul "piano" della Cattedrale nello spazio ad essa antistante. Le tombe del recente scavo, a inumazione e generalmente contenenti numerosi individui come documentano i rari materiali di corredo, ma soprattutto la documentazione numismatica (si vedano le pp. 45-47) si datano dal VII al XVI sec..

Le loro coperture erano andate quasi sempre perdute a causa delle opere di livellamento stradale da cui erano interessati i sepolcri, motivo per cui i resti degli inumati affioravano sul piano di calpestio e che, come dice l'Orsi, *fino a ieri l'unghia ferrata del cavallo empicamente calpestava*¹⁷.

Sono questi i resti che per primi sono apparsi durante i nostri lavori di scavo che hanno evidenziato la seconda delle due pavimentazioni a imbrecciatura sottoposta a quella, di analoga composizione, su cui, nel 1924, si sovrappose la massicciata che ebbe come tegumento l'asfalto arrivato ai nostri giorni.

Tutti i resti archeologici di cui si è qui sinteticamente riferito, dopo le opere di scavo e rilevamento, opportunamente protette da materiali sabbiosi, sono sotto la pavimentazione ormai realizzata su tutta la piazza ritornata, così, ad essere una "campagna di sole" come la definì E. Vittorini.

Prima di effettuare questa operazione abbiamo a lungo considerato il problema della conservazione a vista dei resti archeologici. Essa sarebbe stata certamente fattibile: sento di poter affermare che nella decisione finale non ha pesato certo la mancanza del consenso dell'opinione pubblica che pure ha avuto, per tutta l'operazione archeologica, memorabili punte di avversione, ma obiettive e serene valutazioni di merito.

Le opere da realizzare per una generale conservazione a vista dei reperti avrebbero inevitabilmente comportato una progettazione ex novo di tutta la pavimentazione cosa che significava affrontare costi molto elevati a fronte di risorse nemmeno individuate e di tempi molto lunghi per la realizzazione. Rilevanti, inoltre, si presentavano le difficoltà tecniche in connessione, soprattutto, con il problema della relativa bassa distanza fra la quota del piano di calpestio della pavimentazione che, certo, non avrebbe potuto subi-



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 10

Piazza Duomo. La zona centrale dello scavo archeologico davanti alla Cattedrale: sono distinguibili le incassature in roccia, tratteggiate in bianco, delle fondazioni del tempio di VII-VI sec. a.C.

Fig. 11

Piazza Duomo. La zona dello scavo archeologico nella parte meridionale della piazza: è distinguibile, a tratteggio bianco, il perimetro della capanna dell'età del bronzo antico.

re modificazioni significative di livelli, e la quota dei reperti archeologici.

Ha inciso anche, nel generale esame del problema, la considerazione che pur di fronte all'eccezionale importanza dei documenti mobili rinvenuti e recuperati, e di quelli relativi ai resti monumentali, questi sono rappresentati generalmente da opere basamentali o di fondazione in roccia certamente, per questo aspetto, non paragonabili a quelli più consistenti rinvenuti all'inizio del secolo da P. Orsi nella via Minerva.

Ma sono state di conforto e, per certi aspetti, determinanti proprio le valutazioni sullo stesso tema fatte dal grande Roveretano per le scoperte di via Minerva, per le quali egli avvertì e indicò con estrema chiarezza "gli inconvenienti gravissimi" per una conservazione a vista o in sotterranei, ma le conclusioni furono queste:

...si escogitarono tutti i mezzi possibili per tentarne (dei ruderi, n.d.r.) il salvataggio; ed anche la cittadinanza che aveva preso molto interesse a quegli scavi (averne il conforto sarà stato sicuramente gratificante! n.d.r.) aperti nel cuore dell'antica città greca s'era divisa in due campi: gli uni volendo la conservazione di quelle venerande reliquie; gli altri, pur rispettandole, non intendendo che pochi informi ruderi dovessero ostruire e paralizzare la vita e la circolazione di una delle principali e più frequentate arterie stradali di Siracusa. Tale corrente prevalse e davanti alle esigenze della vita moderna vennero a infrangersi i migliori propositi della Soprintendenza¹⁸.

Tenuto conto di quanto finora detto anche per i reperti archeologici di piazza Duomo la decisione è stata quella di riconsegnarli al grembo della madre terra.

Ma perché, visitando la piazza, se ne conservasse un preciso e puntuale riferimento visivo, si è voluto riportare sulle lastre calcaree della pavimentazione una sintesi disegnativa che riflette la posizione esatta dei monumenti scoperti, lasciando delle piccole "finestre" sui punti più rilevanti delle scoperte fatte.

Crediamo che questo "mnema" grafico, integrato da tabelloni didattici complessivi ai bordi della piazza, potrà aiutare a comprenderne la storia.

A conclusione di questa prima presentazione si impone una considerazione che non intende essere un monito, ma una raccomandazione serena. Con la realizzazione della pavimentazione abbiamo, con piena responsabilità, compiuto l'atto per cui il sacro temenos aperto sul Porto Grande - il "piano" della Cattedrale, la "metafisica spianata" - è venuto a far parte integrante della piazza barocca. Il piano è, cioè, diventato pavimento, palco di scene architettoniche, fondo di un "interno" di impareggiabile suggestione. la piazza risulta, ora, impreziosita e, perciò, pretende la massima attenzione nell'uso, nella manutenzione degli edifici che la incoronano, nella cura dell'aspetto delle loro facciate, nelle forme di arredo e nella compatibilità di ogni operazione che la riguardi, con il dovere di permetterne una fruizione degna di questo nome.

Per tutte queste cose sono necessarie regole ben precise, sorveglianza continua, ma, soprattutto, senso civico e collaborazione della cittadinanza.

In mancanza, ahimè, rimpiangeremo l'asfalto, i marciapiedi e gli oleandri di prima... (fig. 12).



Fig. 12 - Piazza Duomo prima dei lavori di pavimentazione vista da sud.

NOTE

¹ Si ringrazia vivamente l'Arch. Henry Broise dell'École Française de Rome per la concessione alla pubblicazione.

² P. Orsi, *Gli scavi intorno a l'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917*, (MAL, XXV), Roma 1919, col. 356.

³ Id., tacc. n. 118. Che i lavori di asfaltamento siano stati eseguiti nel 1924 si rileva dal tacc. Orsi n. 126, pp. 170-171.

⁴ Id., op. cit., col. 739.

⁵ G. V. Gentili, *Il grande tempio ionico di Siracusa. I dati topografici e gli elementi architettonici raccolti fino al 1960*, in *Palladio XVI*, 1967, pp. 61 ss.

⁶ P. Pelagatti, in *Dialoghi di Archeologia*, III, 1969, 12, p. 141 sg. e in *Archeologia nella Sicilia Sud-orientale*, Siracusa 1973, pp. 73-75.

⁷ P. Orsi, op. cit. coll. 378-379.

⁸ G. Voza, *Attività archeologica della Soprintendenza di Siracusa e Ragusa*, in *Kokalos XXXIX-XL* 1993-1994, II 2, p. 1284 ss.

⁹ Il cantiere di scavo è stato costantemente "aperto" nel senso che, attraverso delle finestre aperte lungo la recinzione, è stato possibile seguirne le operazioni meglio osservabili da un palco sopraelevato sul lato meridionale dell'area di scavo (fig. 5). Qui, su appositi tabelloni, sono state date notizie, di volta in volta aggiornate, sui risultati conseguiti nel corso delle ricerche. Durante i lavori sono stati anche periodicamente esposti in loco i reperti antichi man mano che venivano riportati alla luce.

¹⁰ L'identificazione e il primo esame sono stati effettuati dal dottor S.

Chilardi.

¹¹ Per le conoscenze relative a questo periodo in Ortigia si veda M. Frasca, in *Una nuova capanna "sicula" in Ortigia: tipologia dei materiali*, in *MEFRA*, 1983, pp. 591-598.

¹² P. Orsi, op. cit., col. 735.

¹³ G. Voza, in *La Sicilia antica*, I, 3, Napoli 1980, pp. 656-657.

¹⁴ P. Orsi, op. cit. col. 736. Subito dopo (col. 738) egli ipotizza che l'oikos potesse essere "sotto le ruine del supposto tempio arcaico".

¹⁵ Cfr. G. Gullini, in *Sikanie*, Milano 1985, p. 417 ss.

¹⁶ Si vedano le acute osservazioni in proposito di P. Pelagatti, in *Annuario Scuola Archeologica di Atene LX N.S.*, XLIV (1982) p. 137.

¹⁷ P. Orsi, op. cit., col. 356

¹⁸ Id., *ibid.*, coll. 355-356.



MATERIALI DALL'ETÀ PREISTORICA ALL'ETÀ ELLENISTICA

Anita Crispino

Neolitico

(V millennio a. C.)

La fase più antica attestata a piazza del Duomo risale, probabilmente, al Neolitico; esso è documentato solo da alcune schegge e da pochi strumenti in ossidiana, una lama ed un grattaio recuperati negli strati a contatto del piano roccioso (fig. 1, a-b).

Dal saggio tracciato parallelamente a Palazzo Beneventano del Bosco, dall'US 39, sempre dagli strati più profondi, proviene l'unico frammento di ceramica di quest'epoca, appartenente ad un vaso di forma chiusa a profilo curvilineo decorato, all'esterno, con linee verticali ad andamento irregolare, incise prima della cottura (fig. 2, a).

Bronzo antico

(XXII - XV sec. a.C.)

Più numerose le testimonianze relative all'età del bronzo antico. Frammenti fittili decorati nello stile di Castelluccio sono stati recuperati soprattutto nella parte centrale della piazza, tra il Palazzo Arcivescovile e l'ex Museo Archeologico, sempre a contatto del piano roccioso.

Tra i materiali, i più significativi sono un frammento di parete di vaso di forma aperta ricoperto da ingobbio rosso vivo decorato, all'esterno, con tre bande oblique in nero (dall'US 91) (fig. 3, c) e un frammento di ansa a nastro con decorazione a reticolo in bruno violaceo (dall'US 134) (fig. 3, b).

Dall'US 369, terreno marrone all'interno della capanna US 396, un frammento di ansa a nastro decorato con motivo a doppia croce in colore nero, tra fasce verticali e coppia di orizzontali. (fig. 3, a).

Cronologicamente coevo è il materiale raccolto all'interno dell'US 148, una fossetta circolare scavata in roc-

cia, di tipo votivo; sigillata da pietrame, conteneva ossa di piccoli animali, carboni e, appoggiato alla parete, un orlo di fruttiera, ricoperto da ingobbio rosa, più vivo sulla superficie esterna. (fig. 4, a). La fossetta ha restituito, inoltre, un frammento di orlo di vaso, probabilmente di forma aperta (fig. 4, b), un'ansa a cordone con tracce di bruciato (fig. 4, c), un frammento di parete a profilo leggermente curvilineo sempre con tracce di bruciato all'interno (fig. 4, d) e due frammenti di argilla di rivestimento con impronte di foglie su una delle superfici. (fig. 4, e - f).

In una fase di transizione tra il bronzo antico e medio, fu riempito un pozzo per acqua (US 385) interamente scavato in roccia con pederole per la discesa intagliate disordinatamente, rintracciato immediatamente ad Est dell'ex Museo Archeologico.

Oltre a pietrame, ossa, resti di pasto, carboni, il riempimento era composto da fittili di varia tipologia tra cui un frammento di piede di fruttiera (fig. 5, a), un orlo di scodella ad ingobbio chiaro ed ansa a nastro sormontante, leggermente insellata (fig. 5, b), un'olla con presa a lingua e tracce di bruciato (fig. 5, c), parte di una fruttiera ad ingobbio esterno chiaro con chiazze brune, lucidata a stecca e attacco di anse verticali (fig. 5, d), un pettine (?) in osso (fig. 5, e), una capeduncola acroma, originariamente ansata a fondo umbilicato (fig. 5, f), e un orlo di orcio (fig. 5, h).

A parte sono da ricordare un corno fittile votivo (fig. 5, g), una lama in selce (fig. 6, b) ed un unico frammento a decorazione geometrica in nero, tipicamente castelluciano. (fig. 6, a). Del bronzo antico, ma probabilmente di importazione dall'area eoliana (facies di Capo Graziano), un piccolo frammento dall'US 315 (scavo 1992-93) appartenente ad un vaso di forma chiusa con all'esterno, sotto una pic-

cola bugna a rilievo, motivo decorativo ad incisione: tra due linee a tremolo orizzontali, due punti con tracce di pasta bianca all'interno. (fig. 2, b).

Bronzo medio

(fine XV - inizi XIII sec. a.C.)

Parecchie le testimonianze dell'età del bronzo medio attribuibili alla cultura di Thapsos, anche se non associabili a contesti abitativi. Segnaliamo un frammento di scodella a carena morbida (fig. 7, a) e uno di olla a corpo globulare, acromo (fig. 7, b) dall'US 57 a; un orlo di fruttiera a superficie grigio chiaro, lucida con chiazze esterne più scure ed un foro circolare per restauro (US 122) (fig. 8).

Dall'US 158, riempimento di una delle conche-contenitori scavate in roccia rivestite con uno strato di calcare pressato, provengono un orlo di olla con presa a lingua a superficie verdastra (fig. 9) ed una lama in selce (fig. 1, d).

Veri e propri scarichi di materiale possono essere considerati l'US 390, pozzetto quadrangolare scavato in roccia che ha restituito, tra l'altro, un orlo di bacino con all'esterno una nervatura curvilinea a rilievo (fig. 10) e l'US 395, terreno marrone di riempimento a Nord della capanna US 396, da cui si segnalano frammenti di capeduncola fortemente carenata (figg. 11, 12).

Bronzo recente

(XIII - IX sec. a. C.)

prima età del ferro

(IX - I metà VIII sec. a. C.)

Pochissimi i frammenti riconoscibili databili alla fase del bronzo recente; rappresentativo un askos miniaturistico, acromo, corpo biconico, fondo piatto, beccuccio cilindrico, superficie grigiastria, restituito dall'US 134 insieme ad una fuseruola (fig. 13).



1



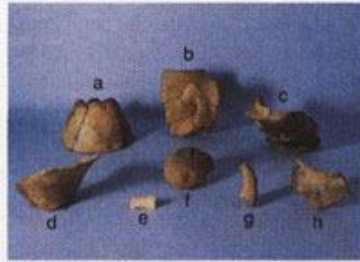
2



3



4



5

Fig. 1
Industria litica.

Fig. 2
Ceramica neolitica e del bronzo antico.

Fig. 3
*Bronzo antico:
frammenti della cultura di Castelluccio.*

Fig. 4
*Bronzo antico:
frammenti dall'US 148.*

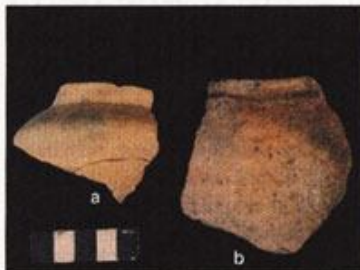
Fig. 5
Reperti dal pozzo US 385.

Fig. 6
*Frammento castellucciano e industria litica
dall'US 385.*

Fig. 7
*Bronzo Medio:
ceramica della cultura di Thapsos.*



6



7



8



9



10



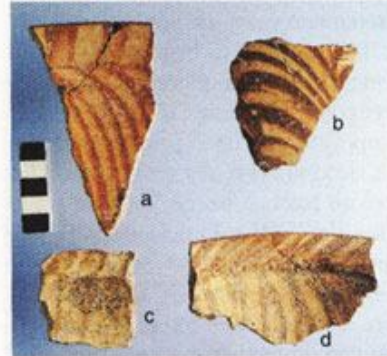
11



12



13



14

Fig. 8
Bronzo Medio:
frammento della cultura di Thapsos.

Fig. 9
Bronzo Medio, facies di Thapsos:
frammento di olla.

Fig. 10
Bronzo Medio, facies di Thapsos:
frammento di bacino.

Fig. 11
Bronzo Medio, facies di Thapsos:
frammento di capeduncola.

Fig. 12
Bronzo Medio, facies di Thapsos:
frammento di capeduncola.

Fig. 13
Bronzo recente:
askos miniaturistico.

Fig. 14
Bronzo finale:
frammenti della cultura di Cassibile.

Quantitativamente numerosa è la produzione fittile del periodo successivo. Lo stile di Cassibile è presente nelle sue varie fasi; ad un periodo più antico possono ascrivere un frammento di vaso di forma chiusa decorato a flabelli in nero lucido (fig. 14, b) ed un orlo di coppa sempre a decorazione piumata (fig. 14, d), dall'US 106 a.

L'US 133, strato di pietrame che si appoggiava in parte alla roccia per livellare le pendenze per una prima sistemazione dell'area, conteneva frammenti di una fase tarda dello stile piumato, associati a forme decorate con motivi geometrici. Si segnalano due orli di scodelle con decorazione a flabelli sulla vasca in rosso lucido (fig. 14, a, c), un'anfora decorata con serie di denti di lupo con i vertici rivolti verso il basso campiti da bande oblique (fig. 15), un frammento di vaso di forma chiusa a decorazione geometrica (fig. 16 a), un'olletta con all'esterno bande verticali in rosso scuro simili a flabelli (fig. 16, b).

Probabilmente alla fase di Pantalica Sud è da attribuire una coppa a bassa carena in colore marrone scuro decorata con linee parallele excise (fig. 17). Dall'US 81 e da quella 134 provengono frammenti a decorazione geometrica: un fondo di vaso di forma aperta con all'interno motivo geometrico a denti di lupo contrapposti (fig. 16, c) ed uno di parete con attacco di ansa orizzontale decorato con bande e denti di lupo campiti da fasce oblique in rosso scuro (fig. 16, d).

Un frammento di parete con all'esterno due motivi circolari impressi, riempiti con pasta bianca, dall'US 57, rappresenta la facies occidentale di S. Angelo Muxaro (IX - VIII sec. a. C.) (fig. 18).

Età arcaica (II metà dell'VIII - I metà del VI sec. a.C.)

Le più antiche testimonianze della presenza dei Greci sono state riconosciute negli strati identificati in prossimità dell'antico oikos.

Alla classe ceramica detta di Thapsos, è attribuita una coppa raccolta in frammenti nell'US 106 a con decorazione in nero-marrone lucido: sul labbro quattro bande orizzontali, sulla spalla metope: la centrale con motivo decorativo a sigma a tre tratti, affiancata da altre con stella a sei punte e con sole, puntato, a nove raggi, banda orizzontale sull'ansa, verniciata la parte inferiore della vasca (fig. 19) (II metà dell'VIII sec. a.C.).

A vasi di imitazione databili tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII sec. a.C. sono da riferire frammenti di coppe ansate decorate a bande in colore marrone rossiccio dalle US 125 a e 143 a (fig. 20).

Più recenti un orlo di coppa con all'esterno serie di fasce e, entro metope, serie di sigma a quattro tratti. (US 106 a) (fig. 20).

Dall'US 37, rappresentata da una chiazza di terra grigio scuro in corrispondenza del piano roccioso con frammenti ossei, carboncini, dalle 81 e 108 a, strato di bruciato con conchiglie ed ossa di piccoli animali provengono vari esempi di kotylai, sia di importazione che di produzione locale, decorate con una serie di aironi in colore rosso o bruno, databili tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII sec. a.C. (fig. 21).

Successive cronologicamente (VII sec. a.C.) alla serie con aironi, le kotylai con, immediatamente sotto l'orlo, linee entro metope (dalle US 106 a, 108 a) (fig. 20).

Sempre di produzione corinzia sono un orlo di pisside decorata all'esterno con meandro spezzato e bande orizzontali in nero rossiccio su fondo

chiaro, dall'US 83 (fig. 20) e le scodelle della fig. 22 con piccola presa semicircolare (US 108), ceramica di uso comune del tipo spatolato.

A fabbriche diverse dalla corinzia, di incerta identificazione, appartengono alcuni frammenti dagli strati greco arcaici di piazza del Duomo. Tra questi parte di un vaso di forma aperta con attacco di ansa cilindrica orizzontale, decorata all'esterno da quattro cerchi concentrici tra bande orizzontali in bruno (US 106 a) (fig. 20), motivo di tipo euboico, e un frammento di spalla di oinochoe ricoperto da vernice violacea decorato, con due motivi circolari concentrici sovrappinti in bianco (US 108 a) (fig. 20) di probabile fabbrica orientale.

Dall'US 301 (scavo 1992-93) da ricordare un coccio con, all'esterno, due stambecchi di profilo e motivi fitomorfi in colore rosso, decorazione detta wildgoat style, datato alla fine del VII sec. a.C. (fig. 23).

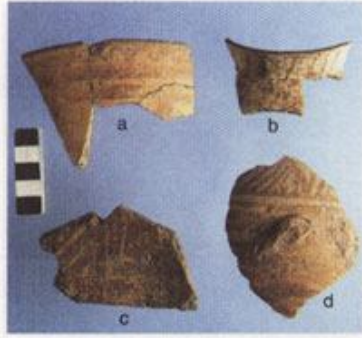
Oggetti di ornamento

Dall'US 81 e dalla 91 provengono due pendagli in osso decorati con motivi circolari di vario numero incisi su ambedue le facce, datati all'inizio del VII sec. a.C. (fig. 24).

Dagli strati argillosi (US 57 e 58) ricchi di conchiglie, ossa di piccoli animali, carboni, resti di sacrifici all'interno di una serie di strutture identificate parallelamente alla fronte Nord-Est di Palazzo Beneventano del Bosco, provengono materiali databili tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C.: un cratere frammentario decorato con zig-zag morbido sul collo e, sul ventre, entro metope, motivi a clessidra separati da bande verticali (fig. 25), un'anfora ricoperta da colore nero - rossiccio molto diluito con linee risparmiate sul ventre (fig. 26) e una coppa di tipo ionico (fig. 27).



15



16



17



18



19

Fig. 15
Età del ferro:
anfora a decorazione geometrica.

Fig. 16
Età del ferro:
frammenti a decorazione geometrica.

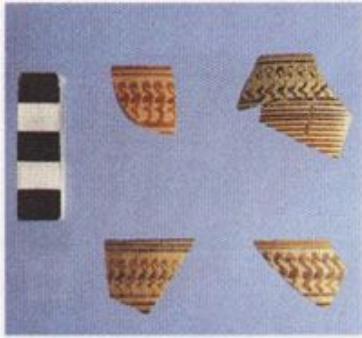
Fig. 17
Età del ferro:
 frammento di coppe.

Fig. 18
Età del ferro:
facies di S. Angelo Muxaro.

Fig. 19
Coppa di Thapsos.



20



21

Fig. 20
Ceramica di età arcaica.

Fig. 21
Kotylai decorate con aironi.



22



23



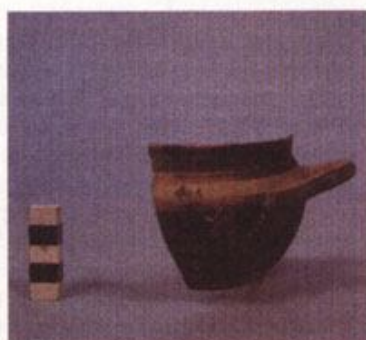
24



25



26



27



28

Fig. 22
Ceramica comune di produzione corinzia.

Fig. 23
Frammenti di età arcaica.

Fig. 24
Pendagli in osso.

Fig. 25
*Età arcaica:
cratere a decorazione geometrica.*

Fig. 26
*Età arcaica:
frammento di anfora.*

Fig. 27
*Età arcaica:
frammento di coppa di tipo ionico.*

Fig. 28
*Età ellenistica:
frammento a figure rosse.*

Età ellenistica (IV-II sec. a.C.)



29



30



31

Risulta ben documentata. A titolo esemplificativo si presentano un frammento a vernice nera, lucida a decorazione figurata con testa maschile di profilo, coronata di alloro, databile al IV sec. a. C dall'US 56 (fig. 28) e dall'US 49 a, riempimento di un pozzo quadrangolare, un frammento di fondo di vaso di forma chiusa su piede ad anello decorato con una serie di palmette sovradipinte in bianco (fig. 29).

Databile al III sec. a.C. è una coppa su piede a vernice nera metallica per immersione, recuperata all'interno del pozzo circolare US 63 a (fig. 30). Di questa fase anche due figurine fittili, una testina femminile con polos della II metà del IV sec. a.C. (US 63 a) (fig. 31, b), ed una statuina femminile panneggiata del III - II sec. a.C. (US 30) (fig. 31, a).

Fig. 29
Età ellenistica:
frammento di fondo.

Fig. 30
Età ellenistica:
coppa a vernice nera.

Fig. 31
Età ellenistica:
coroplastica.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- M. Robertson, *Excavation in Ithaca*, V, ABSA, 1948, XLIII, pl. 47 n. 4.
 L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, 1958.
 G. Vallet, F. Villard, *Megara Hyblea 2, La ceramique archaïque*, Paris, 1964.
 L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Meligunis Lipara II, La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, Palermo 1965.
 P. Pelagatti, G. Voza (a cura di), *Archeologia nella Sicilia Sud Orientale*, Napoli 1973.
 C. V. Neef, *Observations on the Thapsos class*, MEFRA, 93, 1981.
 AA.VV., *La ceramique grecque ou de tradition grecque au VIII siecle en Italie centrale et meridionale*, Napoli 1982.
 S. Tusa, *La Sicilia nella Preistoria*, II ed., Palermo 1992.
 R. Leighton, *The Protobistoric Settlement on the Cittadella*, Morgantina Studies IV, Princeton 1993.
 S. Tusa (a cura di), *Prima Sicilia*, Palermo 1997.

L'OINOCHOE DI ARTEMIDE

Paola Pelagatti

Uno dei risultati tra i più straordinari delle recentissime ricerche (1998), compiute in vista della ripavimentazione di piazza Duomo (un evento che, nella pur ricca storia degli scavi siracusani, trova riscontro, per estensione dell'area esplorata e per l'alta antichità ed importanza dei livelli raggiunti, solo in quelli compiuti da Orsi in Via Minerva, agli inizi del secolo), è la scoperta di una rara oinochoe avvenuta nell'angolo nord/occidentale, a poca distanza dalla facciata del Palazzo Beneventano. I frammenti della brocca si trovavano a circa 50 cm. dal piano di calpestio attuale e si deve alla minuziosa indagine condotta dalla équipe diretta da Giuseppe Voza se tali frammenti, miracolosamente rimasti tra le radici di un albero di oleandro, hanno potuto essere recuperati consentendo la ricomposizione della forma, nelle sue linee essenziali.

Si tratta di un finissimo prodotto decorato nello stile protocorinzio: una oinochoe del tipo "broad-bottomed", di dimensioni considerevoli per questo genere di recipiente (diam. base cm 14,5; alt. di ricostruzione ca. cm 20). Il largo fondo piatto, che dà il nome alla forma (figg. 1 e 3), è segnato da un lieve stacco dal quale parte il corpo quasi cilindrico con una maggiore espansione al centro. Sulla spalla si alzava il collo stretto, tubolare (manca l'attacco con la spalla), terminante nella bocca trilobata; dell'ansa a nastro restano solo gli attacchi. Il vaso è decorato da un'alta fascia figurata orizzontale sulla massima espansione del corpo, in vernice bruno/arancio. Nello stesso colore sono dipinti i riempitivi (rosette a otto petali pieni, spirali) e la decorazione accessoria (sulla spalla raggi capovolti a linee incrociate, alta scacchiera e fila di sigma a vernice spessa, tra gruppi di tre linee, rispet-

tivamente in alto e in basso della scena figurata, serie di alti raggi pieni intorno alla base). Sul collo resta parte di una partizione metopale, con fiore a otto petali appuntiti, forse ripetuto tre volte.

La scena (figg. 2 e 3), insolitamente complessa, se si tiene conto di questa particolare classe di oinochoai, ha il suo fulcro nella figura femminile che doveva risultare al centro della parete, nella parte sottostante al becco verso il collo. La figura è vista frontalmente (fig. 4), con le braccia distaccate dal busto e con le mani che trattengono due leoni rampanti, con le zampe anteriori delicatamente aggrappate alla cintura della donna. La scena è resa più solenne dalla composizione simmetrica in schema araldico, della quale fanno parte due sfingi opposte, stanti e con fiore schematizzato sulla testa. Sui due lati di queste si svolge un fregio di quattro animali (figg. 6, 7 e 8), non tutti nella stessa direzione, un leone e un toro a sinistra, una pantera e un cinghiale a destra, quest'ultimo seguito da due cavalli in corsa, le redini tirate dall'auriga, ritto sulla biga e nel gesto di incitarli alla corsa (fig. 5). Tra la sfinge di destra e la pantera è stata infilata, quasi a forza, la figura di un uccello acquatico, di cui restano purtroppo solo le lunghe zampe. Le figure degli animali, delle sfingi e dei cavalli sono rese a silhouette piena con un moderato uso dell'incisione, la figura femminile è resa in parte a silhouette piena, il viso, le braccia e la metà longitudinale della veste essendo a contorno. Questo uso del contorno crea un curioso effetto di bicromia del chitone in "bianco e nero", che tradisce influenze forse di altre fabbriche (protoattica?).

Piccole incisioni a semicerchio segnano i capelli a riccioli che coprono del tutto la fronte - segno di incipiente

stile dedalico - e brevi linee ondulate indicano le trecce che scendono ai lati del collo. Il pennello sottile ha delineato il volto con grandi occhi spalancati e sopracciglia arcuate unite da un unico tratto, e appena visibili sotto i capelli, mentre un piccolo triangolo pieno disegna il naso; a vernice piena sono anche indicati i piedi, forse calzati. Con grande maestria è delineata la figura, che, pur nello schema araldico, non è rigida: si osservi la posizione non simmetrica delle braccia, e la curva morbida dei fianchi.

E' una raffigurazione di "potnia theon", di rara delicatezza, alla quale la piena frontalità dona una maggior forza espressiva. In essa va riconosciuta, come vedremo, Artemide "signora delle belve".

Circa la cronologia ricordiamo che le oinochoai protocorinzie a base piatta sono una delle forme predilette dai coloni corinzi soprattutto nella seconda generazione: è infatti a Siracusa, nella necropoli del Fusco, che si rinvenne il maggior numero di esemplari in una variante diversa, caratterizzata da una quasi assenza di collo ridotto generalmente ad un collarino nel quale si apre una larga imboccatura trilobata, spesso chiusa da un coperchietto a tricorno (Orsi). Per la maggior parte dei casi si tratta di brocche a semplice decorazione geometrica o con teoria di cani dipinta sulla spalla, all'inseguimento di un coniglio o di una lepre. La forma, che compare alla fine del Protocorinzio Antico, ha un particolare sviluppo nei primi decenni del VII, e continua più tardi con consistenti modifiche e spesso in grandi dimensioni (imponenti esempi nella necropoli di Giardino Spagna). La nuova oinochoe si distingue dalle sorelle del Fusco e da quelle più o meno contemporanee di altre provenienze (Corinto, Itaca, Egina, Gela

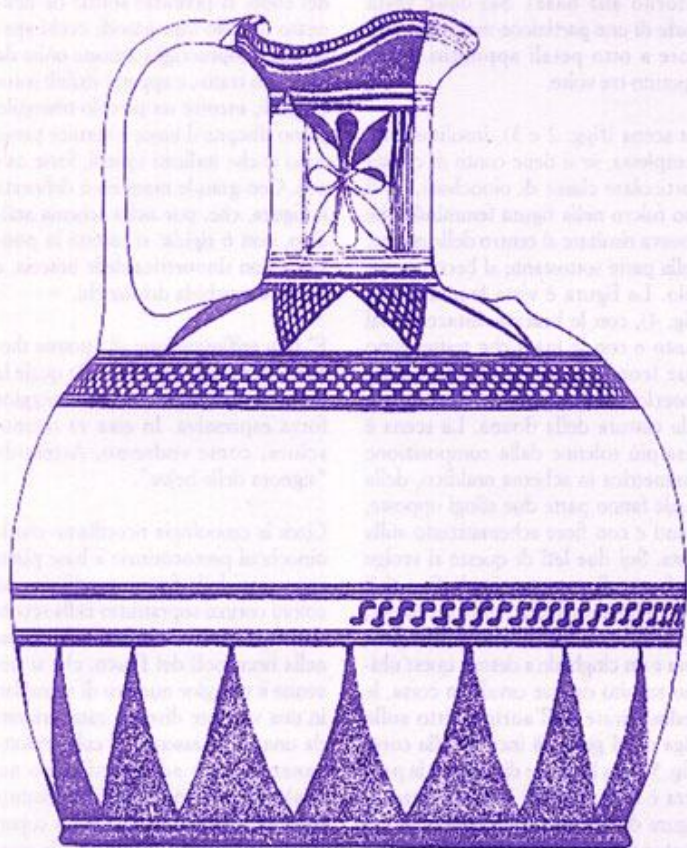


Fig. 1
Oinochoe di stile protocorinzio.
Disegno ricostruttivo.



Fig. 2 - Oinochoe di stile protocorinzio. Disegno ricostruttivo della fascia figurata.

ecc.) per la forma del collo alto e stretto, ma privo di anello (un solo esemplare al Fusco, T. 108, presenta un risalto anulare a metà collo nel tipo più comune della forma "broad-bottomed A" di Payne), ma si differenzia soprattutto per la ricca scena figurata che copre tutta la parete. Va anche aggiunto che sia le oinochoai a base piatta sia quelle strettamente imparentate, a corpo troncoconico, oltre alla destinazione funeraria ne avevano anche una votiva e forse cultuale, come indicano il nostro esemplare e le non poche anse di recipienti analoghi da depositi di santuari della stessa Siracusa (le oinochoai troncoconiche sono frequenti nei grandi santuari della Grecia propria, ad es. nel santuario di Hera Limenia a Perachora).

I motivi della decorazione accessoria e di riempitivo, tra questi in particolare i triangoli a tratteggio obliquo e le rosette, non a punti ma a lunghi petali distinti, e, anche l'uso del colore rosso della vernice, ottenuto intenzionalmente durante la cottura, si rifanno a modelli e tecniche vascolari della fine del Protocorinzio Antico: lo testimoniano soprattutto alcuni aryballoi globulari e conici, presenti al Fusco.

Nella scena figurata molti sono gli elementi che contribuiscono ad indicare una data piuttosto antica, nel corso della prima metà del VII sec. a.

C.: tra questi i corpi degli animali di notevoli dimensioni, non rivolti, come si è detto, nella stessa direzione, e che incedono con una certa rigidità e staticità, e il limitato ma accorto uso dell'incisione (a indicare il pelo maculato della pantera, il corsetto delle sfingi, le penne diversificate delle loro ali, gli occhi degli animali ecc.), elementi che farebbero propendere per una datazione ancora nel Protocorinzio Medio I o al passaggio tra Medio I e II (670 ca. a.C.).

Il pittore dell'oinochoe di Piazza Duomo fu certamente un grande ceramografo, un innovatore, sensibile per certi aspetti ad influssi orientalizzanti di altre fabbriche anche insulari, che operò nella generazione precedente al pittore di Bellerofonte di Egina. Non sembra facile, ad un primo esame, individuare questo "maestro" tra quelli già noti, né attribuirgli altre opere. Il vaso, per molti versi, problematico, darà occasione a più di una riflessione, sia per la fabbrica e lo stile, che per il contenuto della scena o delle scene raffigurate: queste ultime infatti sono, forse, soltanto apparentemente, non collegate tra di loro.

Nell'immagine della "signora delle belve", con o senza ali e con al fianco animali non sempre in schema araldico, già F. Studniczka propose di riconoscere la "Potnia Theron", nella

denominazione data da Omero ad "Artemis Agrotera" (Iliade XXI, 470/471). Con l'oinochoe di Piazza Duomo, che doveva trovarsi tra i resti di una piccola stipe nell'ambito della più importante arca sacra di Ortigia, che oggi conosciamo assai meglio grazie ai fortunati scavi di G. Voza, abbiamo dunque ritrovato la più antica testimonianza del culto di Artemide, di pochi decenni posteriore alla fondazione della colonia, e l'immagine della prima dea venerata nell'isola.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Per il Protocorinzio è ancora illuminante la voce di L. Banti in EAA, VI (1966). Per la cronologia e i pittori v. Perachora II (Dunbabin) Oxford, 1962; J.L. Benson, Middle Protocorinthian Periodization, in *Korinthia*, Studies in Honor of D. A. Amyx, p. 97 ss.; Id., *Earlier Corinthian Workshops*, Amsterdam 1989; C. W. Neef, *Protocorinthian Subgeometrie Aryballoi*, Amsterdam 1987; per la forma: Orsi N.S. 1893; N.S. 1895, passim. K. F. Johansen, *Les Vases Sycioniens*, Paris/Copenhague 1923, pp. 84,85; S. Weinberg, *Corinth VII*, p. 43, n. 141 per Artemide; F. R. Studniczka, *Kyrene, eine griechische Götterstadt*, Leipzig, 1890; I.I.M.C., s.v. Artemis.





Fig. 3 - Oinochoe di stile protocorinzio in corso di restauro.



Fig. 4
Oinochoe di stile
protocorinzio.
Particolare della
raffigurazione
della
Potnia theron
fra due sfingi.

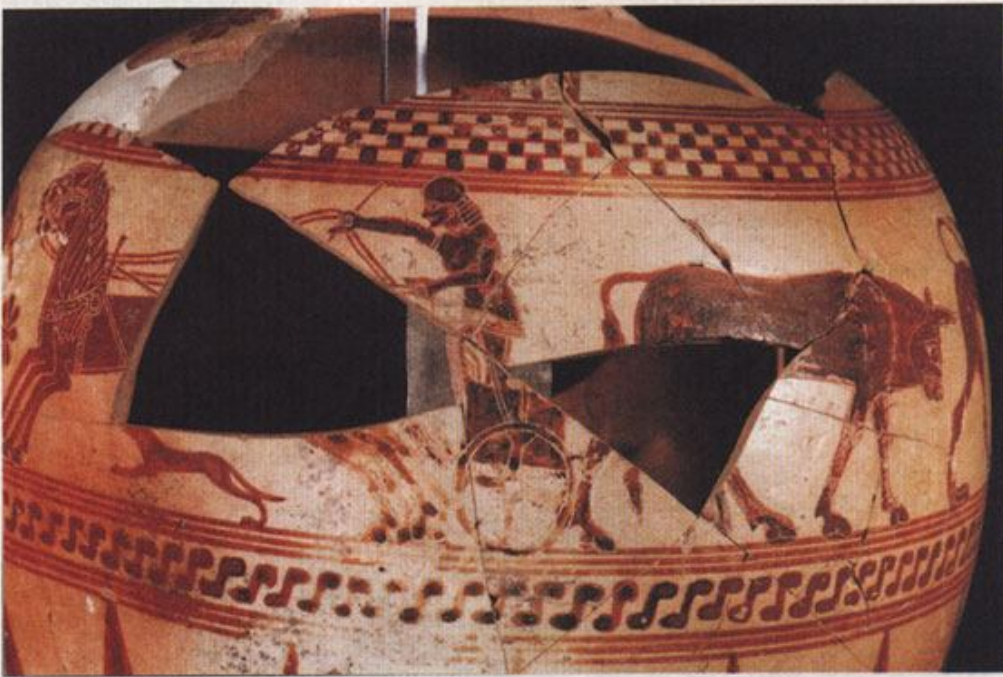


Fig. 5
Oinochoe di stile
protocorinzio.
Particolare della
raffigurazione
dell'auriga.

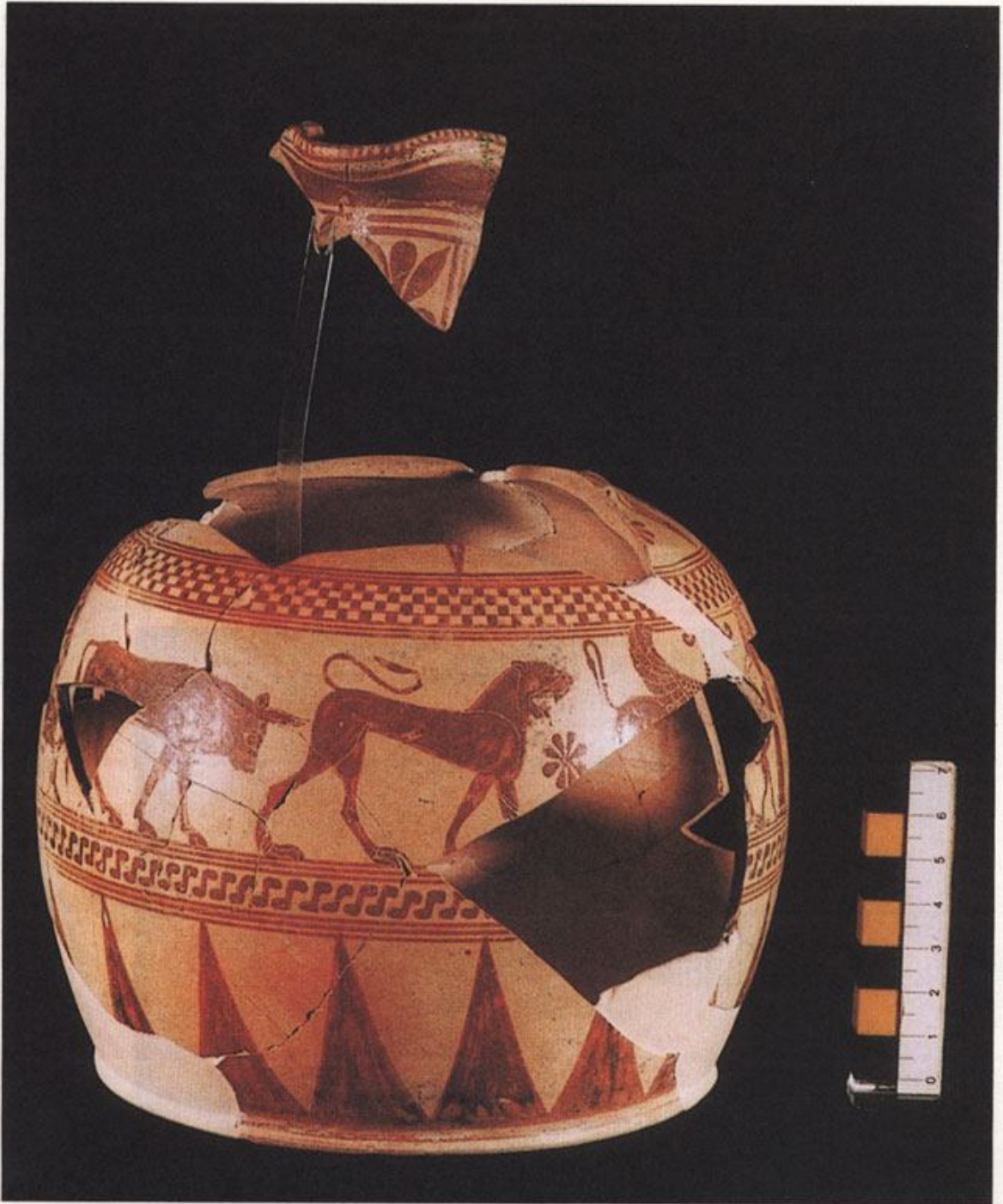


Fig. 6 - Oinochoe di stile protocorinzio in corso di restauro.

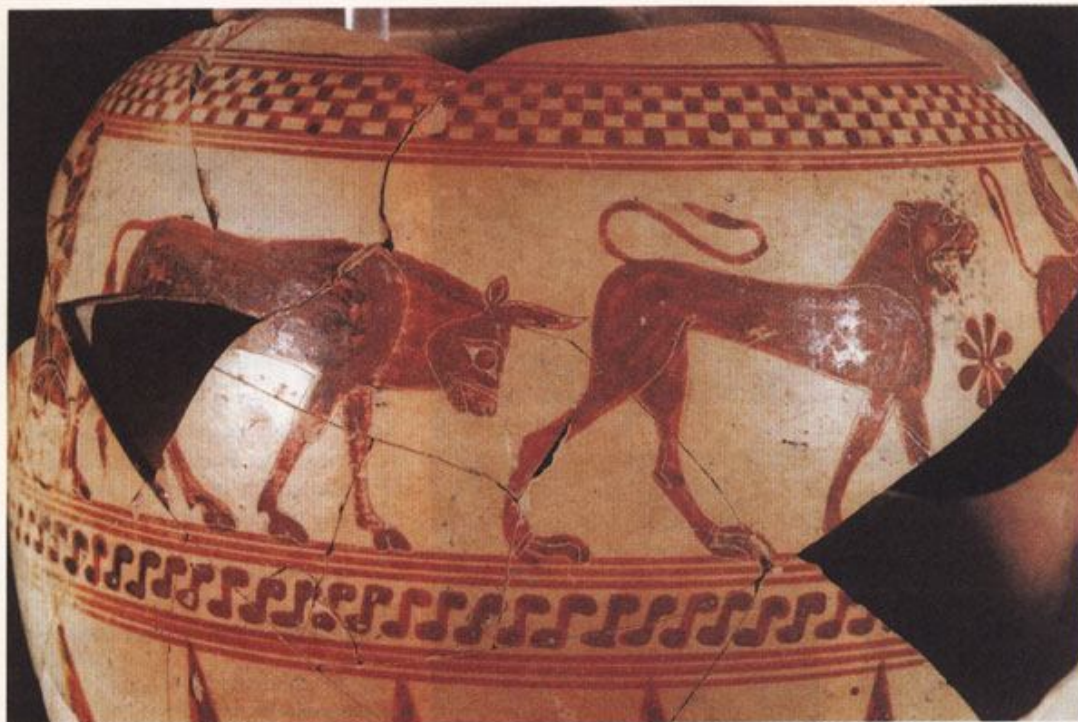


Fig. 7
Oinochoe di stile
protocorinzio.
Particolare della
fascia figurata
con toro e leone.



Fig. 8
Oinochoe di stile
protocorinzio.
Particolare della
fascia figurata
con pantera
e cinghiale.



1



2



3

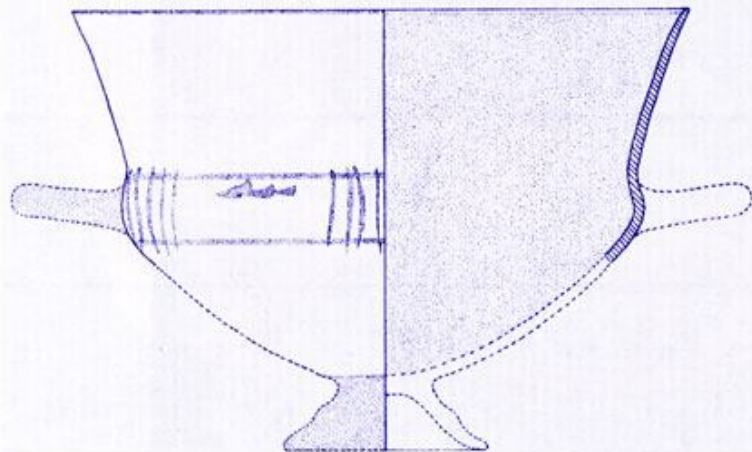


4

Fig. 1
Veduta d'insieme dei materiali dal pozzo 1.

Fig. 2
Kylikes di fabbrica ionica.

Figg. 3-4
Kylix rodia.



5

Fig. 5
Calice chiota (ricomposizione grafica).

I MATERIALI DAI POZZI VOTIVI

Concetta Ciurcina e Rosalba Amato

Nei santuari di età greca si rinvengono di solito piccoli ambienti, pozzi, fosse, usati come deposito di oggetti votivi od utilizzati nei riti sacrificali.

In piazza del Duomo sono stati rinvenuti due pozzi di età greco-arcaica con tale destinazione; essi sono ricavati nel banco roccioso sino alla profondità, rispettivamente, di - m. 9,10 (pozzo 1) e di - m. 17, raggiunti con lo scavo (US 103).

Sono ubicati: il pozzo 1 in corrispondenza dell'ingresso dell'ex Museo Archeologico Nazionale, l'altro (US 103) nella zona centrale della piazza, a nord dell'edificio di culto cui era da attribuire.

I materiali, restituiti da entrambi i pozzi, in qualche caso integri o con piccole lacune, coprono complessivamente un arco cronologico che dalla metà del VII sec. a.C. si svolge sino al IV sec. a.C., come risulta da un esame preliminare dei reperti.

Il pozzo 1 (fig. 1) ha restituito, in prevalenza, prodotti del mondo greco-orientale, tra cui primeggiano, in percentuale, quelli ionici, sia di ceramica fine che di uso comune, come le anfore da trasporto.

In particolare è documentata la tipologia delle coppe con la seriazione completa di quelle più diffuse nel mondo coloniale d'occidente (dei tipi A1-A2-B1-B2 della classificazione Vallet-Villard) (fig. 2).

Non mancano le coppe rodie, con schematizzazione di uccelli acquatici, degli ultimi decenni del VII sec. a.C. (figg. 3-4) e significativi frammenti sia di almeno due esemplari di calici chioti (fig. 5), databili alla fine del VII sec. a.C., che di alabastra in bucchero orientale.

Non risulta particolarmente frequente la documentazione di ceramica di importazione protocorinzia, sono presenti, comunque, i tipi più comuni di kylikes e qualche altro significativo prodotto, quali una grande pisside fragmentaria ed un coperchio di pisside, ricomposto da numerosi frammenti, databili al corinzio antico (figg. 6-7), così come vasi del medio e tardo corinzio (prima metà del VI sec. a.C.).

Tra i materiali della stessa produzione,



6



8



7



9

ma di uso comune, si ricordano le anfore da trasporto ed una certa quantità di recipienti della c.d. "coarse ware", databili tra la fine del VII e la metà del VI sec. a.C., e qualche esemplare della coeva classe del corinzio plasmato a mano.

È presente un solo esemplare dei non comuni piatti-coperchio di produzione etrusca con fregio di aironi stilizzati (figg. 8-9), databile intorno alla metà del VII sec. a.C.

Della stessa fabbrica si segnalano frammenti di kantharoi in bucchero ed un'anfora da trasporto risalenti al VI sec. a.C.

La presenza di piatti, a larga tesa, di produzione fenicia e di frammenti di anfore puniche testimonia i contatti con i paesi del Mediterraneo orientale e levantino (fig. 10).

Quantitativamente molto meno rilevante, ma comunque sempre significativa e risalente al VI sec. a.C., è la presen-

Fig. 6
Pisside di produzione corinzia.

Fig. 7
Coperchio di pisside di produzione corinzia.

Fig. 8
Piatto-coperchio etrusco con fregio di aironi stilizzati.

Fig. 9
Disegno ricostruttivo del piatto-coperchio etrusco.



10



11



12



13



14

Fig. 10
Piatti di fabbrica fenicia.

Figg. 11-12
Oinochoai di produzione laconica.

Fig. 13
Veduta d'insieme dei materiali restituiti dal pozzo US 103.

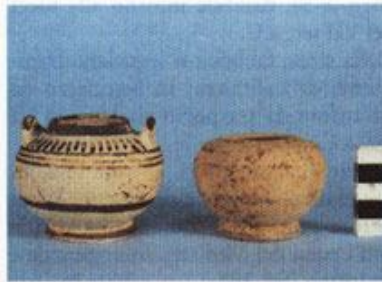
Fig. 14
Frammento di alabastron con pantera, di produzione corinzia.

Fig. 15
Oinochoe di produzione corinzia con fregio a figure grottesche.

Fig. 16
Stamnoi di fabbrica corinzia.



15



16



17



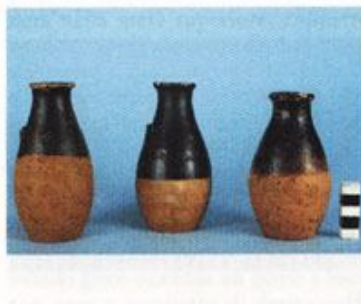
18



19



20



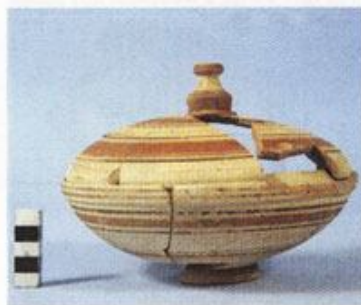
21



22



23



24



25



26

Figg. 17-18
Aryballos corinzio.

Fig. 19
Kotyle di fabbrica corinzia.

Fig. 20
Pisside tripode tarso-corinzia.

Fig. 21
Olpette ioniche.

Fig. 22
Coppe di tipo ionico B.

Fig. 23
Piatto di fabbrica greco-orientale.

Fig. 24
Lekane di fabbrica greco-orientale.

Fig. 25
Amphoriskos in faience.

Fig. 26
Amphoriskos di tipo attico.



27



28



29



30



31



32



33



34

Fig. 27
Coppa "Bolsal" di tipo attico.

Fig. 28
Boccaletti del tipo "Pheidias shape".

Fig. 29
Oinochoe di produzione attica con scena di Menadi danzanti.

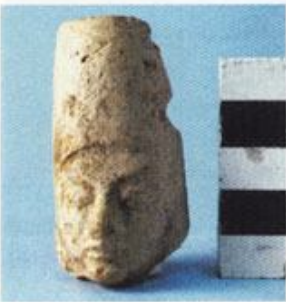
Fig. 30
Coppa calcidese a vernice nera.

Fig. 31
Brocchette di produzione locale.

Fig. 32
Olle e pentolina.

Figg. 33-34
Lucerne.

Figg. 35-36
Testine di statuette fittili.



35



36

za di importazioni laconiche documentate da un frammento di cratere con decorazione a meandro sull'orlo e da due oinochoai a vernice nera, di cui una con protome plastica di leoncino del 560-550 a.C. (figg. 11-12).

Piuttosto raro risulta il materiale di ceramica fine di fabbrica attica, di cui si segnala un'anforetta lacunosa a figure nere con scena di komos, della fine del VI sec. a.C.; discreta è invece la presenza di anfore attiche da trasporto del tipo SOS, databili nel VI sec. a.C.

Accanto ai prodotti di importazione e nello stesso arco cronologico si collocano i materiali di produzione locale, anche imitanti le fabbriche greche.

Si ricordano le hydriai, i kalathoi, gli skyphoi, le lucerne, quest'ultime quasi tutte della fine del VII sec. a.C., le olpette, le lekanoi, i krateriskoi (fig. 1), forme tutte connesse con il culto praticato nel santuario.

Il pozzo US 103, con imboccatura in blocchetti di arenaria bianco-giallastra sino alla profondità di - m. 0,85, quota da cui ha avuto inizio l'escavazione in roccia, proseguita sino a - m. 17, laddove l'indagine è stata interrotta sia per l'affiorare della falda acquifera che per problemi di sicurezza, ha un diametro interno di m. 0,80 e dalla quota di - m. 1,82 la parete presenta una serie di pedarole per la discesa, alla distanza di m. 0,30 l'una dall'altra.

Oltre ai materiali fittili, di cui si dirà, il pozzo ha restituito carboni, scorie di ferro, di bronzo, reperti osteologici insieme a pietrame e strati di argilla quasi del tutto sterile e a due monete bronzee di zecca siracusana databili nel IV sec. a.C., restituite dai livelli più alti (cfr. infra pagg. 45-47).

L'esame preliminare dei materiali permette di definire un arco cronologico dell'utilizzazione del pozzo che dall'inizio del VI sec. a.C. si svolge sino al IV sec. a.C. (fig. 13).

Meno articolato risulta il panorama delle fabbriche rappresentate, rispetto a quello documentato nel pozzo precedente.

La produzione corinzia, allo stato dello studio, è attestata a datare dal corinzio medio da un frammento di alabastron

con pantera (fig. 14) e da un'oinochoe lacunosa con fregio a figure grottesche (fig. 15), continua con prodotti del tardo corinzio, anche oltre alla metà del VI sec. a.C.: quali stamnoi, aryballoi globulari con motivo floreale in stile semplificato e con fregio zoomorfo, kotylai con teoria di animali ed altre a vernice nera con filetti paonazzi sovrappinti e pisside tripode con decorazione a silhouette alquanto andante (figg. 16-20).

La fabbrica ionica ed i prodotti d'imitazione sono presenti, in discreta quantità, con olpette monoansate a vernice nera nella metà superiore, coppette apode con anse verniciate di una tipologia molto diffusa nel mondo greco di occidente, materiale databile dagli ultimi decenni del VI sec. a.C. e con continuità nel V sec. a.C. (fig. 21).

Risultano piuttosto rare le coppe ioniche tipo B2, inquadabili nella prima metà del VI sec. a.C. (fig. 22).

Sono attribuibili pure a fabbriche del mondo greco-orientale un piatto a fasce con anse a rocchetto di derivazione dalla metallotecnica (fig. 23) ed una lekane con coperchio a bande, entrambi risalenti al VI sec. a.C. (fig. 24).

Prodotto di fabbrica orientale e levantina è un amphoriskos in faïence (fig. 25). Il materiale di fabbrica attica e di imitazione a vernice nera (amphoriskos, stemmed dishes, skyphoi, Bolsal, kylix apoda, boccaletti anche del tipo Pheidias shape, lekythos miniaturistica) si data dalla metà del VI sec. a.C. a tutto il V sec. a.C. (figg. 26-28).

Tra questa produzione, comunque piuttosto corrente, si evidenzia un'oinochoe a figure nere con scena di menadi danzanti, risalente alla seconda metà del VI sec. a.C. (fig. 29).

La fabbrica calcidese è documentata da una coppa a vernice nera con tubercoli sulle anse, sempre nell'ambito del VI sec. a.C. (fig. 30).

La produzione acroma locale annovera brocchette di forma ovoide allungata con lievi varianti nel profilo ed altre con corpo più globulare a datare dalla seconda metà del VI sec. a.C. (fig. 31).

Avevano pure destinazione rituale le olle monoansate a corpo globulare o con

spalla tesa ed una pentolina (fig. 32), che rientrano nella categoria del vasellame comune, coevo a quello sinora elencato, così come le lucerne dal serbatoio circolare (fig. 33), di cui una di forma non usuale per dimensione ed appendici (fig. 34).

Tra i prodotti di coroplastica, non particolarmente significativi per l'individuazione del culto praticato, si segnalano tre testine di statuette fittili: due con alto polos cilindrico ed altra con capigliatura sormontata da un basso copricapo (figg. 35-36), di una tipologia molto diffusa nella seconda metà - fine del VI sec. a.C.

Nello stesso arco cronologico si collocano un frammento di arula con rilievo zoomorfo e di antefissa gorgonica che piace ipotizzare appartenente all'apparato decorativo di un edificio di culto esistente nell'area.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

F. Villard - G. Vallet, *Lampes du VII siècle et chronologie des coupes ioniennes*, in *MEFR*, 67, 1955.

J. Boardmann - J. Hayes, *Excavations at Tocra 1963-65, The Archaic Deposits I (The British School of Archaeology at Athens, Suppl. vol. 4)*, Oxford, 1966.

B. A. Sparkes, L. Talcott, *The Athenian Agora XII, Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C.*, Princeton, 1970.

D. A. Amyx - P. Lawrence, *Corinth (Results of Excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens) vol. VII, 2, Archaic Corinthian Pottery and the Anaploga Well*, Princeton, 1975.

AA.VV., *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Centre, Jean Bérard, Institut Français di Naples 6-9 Juliatt 1976, Paris, 1978.

E. Pierro, *Ceramica ionica non figurata e coppe attiche a figure nere*, Roma, 1984.

P. Pelagatti, C. Stibbe, *Laconian oinochoae in clay and bronze with plastic decorations*, in *BABESCH*, 74, 1999 in corso di stampa.



1



2

Figg. 1 e 2
Sferette e cerchi in pasta vitrea.



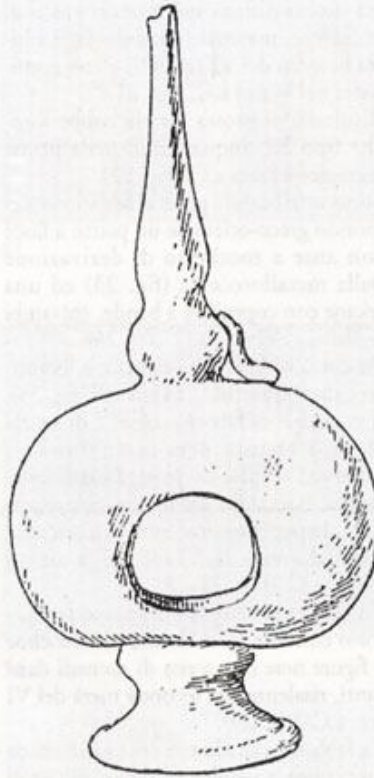
3

Fig. 3
Bocchetta vitrea a corpo rotondo.



4

Fig. 4
Tazza vitrea a corpo carenato.



5

Fig. 5
Disegno di bocchetta vitrea con corpo a ciambella (scavi Orsi).

I MANUFATTI VITREI

Anna Maria Fallico

Alcuni semplici oggetti di ornamento personale, probabilmente accessori dell'abbigliamento, appartengono all'area funeraria (che è di per sé ancora piuttosto insolita all'interno di una delle città maggiori) e per qualche aspetto la caratterizzano, non tanto per quel che riguarda i gruppi di sfette, che dovevano essere allineate l'una accanto all'altra, quanto per qualche frammento di cerchi in pasta vitrea, compatta e di colore bruno, a sezione rettangolare, con le superfici regolari e lisce (figg. n. 1 e 2).

È in connessione con l'uso funerario dell'area un gruppo di vasetti e ampolline in vetro soffiato, quasi tutti frammentari, dei quali si può, per altro, ricostruire la forma, da considerare con cautela piccoli reliquiari — se la cronologia consente di rimandarli al momento finale dell'Impero romano d'Occidente, o subito dopo — o anche contenitori di acqua benedetta, o, più semplicemente, recipienti per profumi, come ammette tuttora la bibliografia specialistica. Oltre ai frammenti di due minuscole tazze a parete carenata, e ad una piccola fiasca con il collo svasato (l'unica a parete un po' spessa, le pareti di tutti gli altri vetri sono sottilissime), si tratta di boccette rotonde, una con collo breve ed altre (ne sono riconoscibili cinque) con collo molto allungato (fig. n. 3) e rastremato verso l'alto. Tra queste ultime, si ripete in un caso la forma a ciambella di un bell'esemplare completo rinvenuto da P. Orsi durante le indagini del secondo decennio del secolo nell'area funeraria a questa limitrofa verso nord-ovest (fig. n. 4).

Una successione dei tipi qui rappresentati potrebbe iniziare con una boccetta globulare tendente all'ovoide di colore giallo carico, labbro appena espanso, e con quella verde tronco-conica a spalla rilevata, le quali richiamano, ma non puntual-

mente, esemplari reperibili nelle regioni dell'Occidente in età medio-imperiale. Ambedue le forme sono per altro molto diffuse e durano a lungo; per la prima, numerosi confronti sono richiamati a proposito di un esemplare dalla distruzione della chiesa episcopale di Kourion a Cipro, ritenuto di età protobizantina, la seconda si può riportare, nella 'classica' (D. Whitehouse) proposta di sequenza cronologica che costituisce da qualche decennio l'attuale punto di riferimento per i manufatti vitrei, alla forma Isings 123, la cui documentazione è presente in Occidente e in particolare in varie zone della penisola italiana durante il IV secolo. Tutto il gruppo sfugge del resto abbastanza a precisi criteri di classificazione, soprattutto cronologica; per quella di ambiente, dovrebbe valere anche in questo caso l'ipotesi, che sembra ora si basi anche su tangibili elementi di carattere archeologico, di fabbriche di suppellettile in vetro esistenti in Sicilia in età romana e tardoromana. La documentazione dell'ultima fase (IV-V secolo), che permane abbondante sia nel suburbio di Siracusa che in tutta la cuspidale sudorientale, viene collegata, si tratti di importazione degli oggetti oppure dei modelli, ad aree del Mediterraneo orientale.

Non poggiano su confronti locali, anche perché meno frequenti tra i materiali siciliani, le piccole coppe, se non per il piede alto (presente, con andamento più o meno svasato, in altre forme di questo gruppo) che si ritrova in una bella tazza cilindrica, integra, dal territorio ragusano; la tazzina carenata, rastremata verso l'alto, elegantemente decorata con fasci di fili orizzontali appena rilevati, di colore chiaro su fondo scuro (fig. n. 5), trova piuttosto generici confronti nella suppellettile ceramica di età romana e di tradizione occidentale. L'assenza dei fiaschi globulari con

collo svasato, parete decorata ad intaglio o di minimo spessore e liscia (di dimensioni in genere maggiori rispetto a tutto il gruppetto di testimonianze qui presenti, diffusi in tutte le regioni dell'Impero nel III e nel IV sec. d.C.) è da spiegarsi forse con il ricorso ancora a suppellettile vitrea per il corredo tombale presso i borghi dell'altipiano Ibleo e con la possibilità di una destinazione differente per gli esemplari per l'addietro recuperati in città; ma non è da escludere che sia dovuta anche alla receniorità della documentazione ora considerata.

Per quel che riguarda i balsamari a collo lungo, in genere lievemente rientrante all'attacco, con il corpo globulare schiacciato, in vetro verde trasparente, strati esterni impalpabili e iridescenti con belle sfumature bianche e azzurre, sembrano mancare, nell'esemplare del tipo a ciambella, le ansette che in quello recuperato dall'Orsi collegano il collo con la spalla. Anche il tipo semplicemente rotondo è già presente nelle collezioni del Museo; la forma di questo vetro, sempre ritenuto contenitore per profumi, resta in uso assai a lungo e si ritrova tra l'altro, arricchita da una decorazione filiforme avvolta a spirale intorno al collo, in ambienti del vicino Oriente anche dopo il 1000.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

C. Isings, *Roman Glass*, Groningen 1957.

Y. Duval, *Auprès des saints*, Paris 1988.

G. Zampieri, *"Gioielli" del Museo Archeologico di Padova (catalogo della Mostra)*, Padova 1997.



1. a-b

2. a-b

3. a-b



4. a-b

5. a-b

6. a-b

Fig. 1a
Syracusae, ca. 420-400 a.C.
D/ Testa femm. a s.

Fig. 1b
Syracusae, ca. 420-400 a.C.
R/ Ruota.

Fig. 2a
Syracusae, ca. 410-400 a.C.
D/ Testa femm. a s.

Fig. 2b
Syracusae, ca. 410-400 a.C.
R/ Delfino a d. e conchiglia.

Fig. 3a
Syracusae, 317-310 a.C.
D/ Testa di Cora a s.

Fig. 3b
Syracusae, 317-310 a.C.
R/ Toro cozzante a s.

Fig. 4a
Syracusae, 275-216 a.C.
D/ Testa di Posidone a s.

Fig. 4b
Syracusae, 275-216 a.C.
R/ Tridente tra due delfini.

Fig. 5a
Giustiniano II; Siracusa, 685-695.
D/ Busto di fronte.

Fig. 5b
Giustiniano II; Siracusa, 685-695.
R/ M, sopra monogramma.

Fig. 6a
Leone III; Siracusa, 721-ca. 730.
D/ Busto di fronte.

Fig. 6b
Leone III; Siracusa, 721-ca. 730.
R/ Piccolo busto di fronte.

LE MONETE

Giuseppe Guzzetta

Le monete recuperate nel corso delle indagini archeologiche degli anni 1996-1997 sono in numero di 178 e coprono, com'era logico attendersi per un sito dalle innumerevoli stratificazioni qual è questo, un arco temporale molto ampio, che è compreso, pur con alcune lacune, tra la fine del 5° secolo a.C. e il 19° d.C. Si anticipa subito che la parte più rilevante, ben 77 esemplari, è costituita da piccoli nominali, denari, del 15° secolo prodotti dalla zecca di Messina sotto i re aragonesi Alfonso (1416-1458) e Giovanni (1458-1479).

Le testimonianze più antiche sono date da monete in bronzo coniate dalla zecca di Siracusa alla fine del V secolo a.C. e agli inizi del successivo: una, impressa con testa femminile a sin. con orecchini, collana e sfendone nel D/, ruota a quattro raggi, nei cui intervalli, in alto leggenda ΣΥΡΑ, in basso, due delfini affrontati nel R/ (figg. 1 a-b) risale agli anni ca. 420-400; un'altra, con al D/ testa femminile a sin., al R/ delfino a destra e conchiglia (figg. 2 a-b), si data negli anni di passaggio dal V al IV sec. a.C. Si aggiungono 11 esemplari, tetrantes per lo più in assai cattive condizioni di conservazione, dell'epoca di Dionisio I, ca. 405-367 a.C., segnati con testa di Atena a sin. nel D/, ippocampo a sin. nel R/.

I secoli dal IV al I a.C. sono rappresentati da poche – appena 7 – ma ben riconoscibili monete di Siracusa, da qualcuna di impossibile attribuzione ma certamente di fattura siceliota, infine da una dell'Egitto tolemaico, tutte in bronzo. Quanto alle prime, esse sono: una litra degli anni 344-336, con testa di Zeus Eleuterio a sin. nel D/, cavallo impennato a sin. nel R/; due esemplari conati sotto Agatocle negli anni 317-310, con testa di Cora a sin. nel D/, toro cozzante a sin. nel R/ (figg. 3 a-b); due altri dell'epoca di Gerone II (275-216), con

testa di Posidone a sin. nel D/, tridente tra due delfini nel R/ (figg. 4 a-b); uno degli anni 214-212, con testa di Posidone a destra nel D/, tridente tra due delfini nel R/; uno prodotto negli anni posteriori al 212 a.C., con testa di Ares a destra nel D/, Nike che sacrifica un toro a destra nel R/. Il bronzo egiziano sembra potersi attribuire a Tolemeo II Filadelfo (285/4-247/6 a.C.); esso si aggiunge ai non pochi rinvenuti in precedenza sia nell'area di Siracusa sia nel territorio siciliano in genere e fornisce quindi un'altra testimonianza ancora dei rapporti tra l'isola e l'Egitto tolemaico.

Degna di nota, sebbene in cattivo stato di conservazione, è l'unica moneta romana di età repubblicana: un denario "suberato" del magistrato monetale L. Marcus Philippus coniato a Roma nel 56 a.C., che ha un duplice valore documentario, sia per l'epoca cui si riferisce, in verità a Siracusa non molto rappresentata dai reperti monetali, sia per la sua stessa natura di moneta in metallo vile coperto da un sottile rivestimento in argento.

Tra le 6 monetine ascrivibili ai secoli IV e V d.C., che fanno seguito a un vuoto della documentazione per più di 300 anni, soltanto due hanno conservato parte delle impronte e sono pertanto attribuibili ad ambiti cronologici ben determinati: la prima fu coniato durante il regno di Valentiniano II, Teodosio I e Arcadio, negli anni 388-392; la seconda, rinvenuta in tomba, appartiene probabilmente alle serie che furono emesse a Roma sotto Valentiniano III (425-455).

Le monete successive, dopo una nuova lacuna di circa due secoli, si riferiscono all'età bizantina e sono tutti folles della zecca di Siracusa: uno di Costante II dell'anno 652/3, due del primo periodo di regno, 685-695, di Giustiniano II (figg. 5 a-b), uno emesso sotto Leone III negli

anni 721 - ca. 730 (figg. 6 a-b), uno sotto Costantino V tra il 751 e il 775, 5 infine battuti negli anni 821-829 a nome di Michele II e del figlio Teofilo (figg. 7 a-b). Per questi "tempi di mezzo" è opportuno ricordare gli esemplari riportati alla luce negli scavi dell'Orsi di oltre 80 anni fa intorno al tempio di Atena: il "gruzzolo di 5 monete in bronzo bizantine, ancora legate dall'ossido, e spettanti tutte ad Eraclio (610-641)..." rinvenuto alla profondità di cm. 60 nella "zona monumentale, che incomincia in corrispondenza alla settima colonna del tempio" dove "a m.0,60-0,70 non apparve, come in precedenza il primo battuto antico, il quale risultò distrutto da rimaneggiamenti medioevali del suolo" e il follis di Teofilo "da me personalmente raccolto il 24-XII-'12 proprio sopra uno dei tanti scheletri buttati alla rinfusa nella nuda terra" entro una tomba che "racchiudeva una trentina di scheletri disposti sopra un solo solare, sul suolo greco del sec. V".

Assolutamente insolita la piccolissima moneta araba in argento, una frazione di dirhem, purtroppo in pessimo stato, che può attribuirsi alle rare serie coniate a Palermo sotto il califfo fatimida Al-Hâkim (996-1021) o sotto il settimo califfo Al-Zâhir (1020-1035). Una nuova lacuna di oltre due secoli separa questa eccezionale testimonianza dalla prima di quelle successive, che è stata recuperata in un ossario, nel quale per altro sono stati rinvenuti anche un probabile *nummus* del V secolo d.C. e uno dei folles di Michele II appena ricordati, ed è costituita dal denaro in mistura dell'imperatore Federico II coniato a Messina o a Brindisi nell'anno 1248. Le monete prodotte da quest'epoca in poi si scagliano senza significative soluzioni di continuità lungo un periodo di oltre 200 anni che si conclude negli anni finali



7. a-b

8. a-b

9. a-b



10. a-b

11. a-b

12. a-b

Fig. 7a
Michele II; Siracusa, 821-829
D/ Due busti di fronte.

Fig. 7b
Michele II; Siracusa, 821-829
R/ M, Sotto, Ø.

Fig. 8a
Manfredi; Messina, 1258-1266
D/ Tau stilizzata.

Fig. 8b
Manfredi; Messina, 1258-1266
R/ Croce e otto globetti.

Fig. 9a
Maria e Martino; Messina, 1392-1402
D/ Stemma a losanga.

Fig. 9b
Maria e Martino; Messina, 1392-1402
R/ Croce.

Fig. 10a
Alfonso; Messina, 1416-1458
D/ Aquila di fronte.

Fig. 10b
Alfonso; Messina, 1416-1458
R/ Stemma aragonese.

Fig. 11a
Giovanni; Messina, 1458-1479
D/ Aquila di fronte.

Fig. 11b
Giovanni; Messina, 1458-1479
R/ Stemma aragonese.

Fig. 12a
Carlo V; Messina, 1516-1556
D/ Stemma a losanga.

Fig. 12b
Carlo V; Messina, 1516-1556
R/ Aquila di fronte.

del 15° secolo. La serie delle testimonianze prosegue infatti con altri 5 denari – naturalmente in mistura come anche tutti quelli di cui si dirà appresso – trovati nello stesso ossario, a quote differenti: uno coniato a Messina sotto Manfredi, re di Sicilia dal 1258 al 1266, recuperato insieme con un denaro di Carlo I d'Angiò (1266-1282) e con uno probabilmente di Federico III (1296-1337), ed altri due denari di Manfredi, uno (figg. 8 a-b) simile al precedente e l'altro prodotto dalla zecca di Manfredonia negli anni 1263-1266.

Da una sepoltura, la n. 5, provengono 13 monete coniate dalla zecca di Messina tra la fine del 14° secolo e gli inizi del 16°: un denaro di Maria e Martino (figg. 9 a-b), regina e re di Sicilia (1392-1402), 2 denari di Alfonso d'Aragona (1416-1458), 5 di Giovanni (1458-1479), 4 altri che potrebbero essere sia di Alfonso sia di Giovanni – l'incertezza naturalmente deriva dal cattivo stato di conservazione – e infine un quarto di tari in argento (figg. 12 a-b) di Carlo V (1516-1556). Un buon numero di denari di Alfonso e di Giovanni sono stati rinvenuti in varie altre tombe, e tra questi uno di Giovanni (figg. 11 a-b) nella tomba 2. L'apporto più abbondante è dato da un gruzzoletto di 41 denari – 7 di Alfonso (un esemplare a figg. 10 a-b), 16 di Giovanni, 18 dell'uno o dell'altro, saldati insieme in forma approssimativamente cilindrica – rinvenuto in una tomba. Tutti questi ritrovamenti sollevano la questione se in quest'area le monete siano state accidentalmente perdute o se invece siano state appositamente deposte insieme con il defunto quale viatico per l'aldilà. Anche assai di recente è stata richiamata l'attenzione sulla persistenza della pratica (che può avere avuto di volta in volta diverse motivazioni specifiche) di deporre monete nelle tombe durante

i secoli dell'alto medioevo e dell'epoca moderna fin quasi ai nostri giorni, continuazione quasi ininterrotta dell'usanza dell'obolo per Caronte affermatasi nell'antichità classica. Un utile e pertinente confronto con un caso siciliano coevo può giovare a comprendere la natura della documentazione messa in luce a Siracusa: ci si vuol riferire alle 267 monete, quasi tutte denari dei secoli 14° e 15°, principalmente di Alfonso il Magnanimo e del fratello e successore Giovanni, rinvenute nel sepolcreto della Chiesa di S. Maria La Vetere a Militello Val Di Catania, in buona parte all'interno delle tombe, nel corso delle indagini archeologiche, condotte negli anni 1985-86.

Al mondo dei vivi e alla loro frequentazione dell'area di Piazza Duomo sono pertinenti le testimonianze più recenti: un grano di Filippo III coniato a Messina negli anni 1608-1610, rinvenuto sopra un battuto, un altro grano dei cavalieri di Malta datato 1747 e infine un esemplare da 5 centesimi di Vittorio Emanuele II, impresso dalla zecca di Napoli nel 1862, trovato sotto il moderno manto stradale. Tracce, scarse ma non sole, di uomini che hanno ripreso a percorrere in tempi più vicini a noi questo suolo plurimillenario che come "prezioso volume palinsesto", scrisse P. Orsi, racchiude "tutte le fasi della vita siracusana".

P. Orsi, *Gli scavi intorno a l'Ateneion di Siracusa negli anni 1912-1917*, (Mal, XXV), Roma 1919.

E. Gabrici, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927.

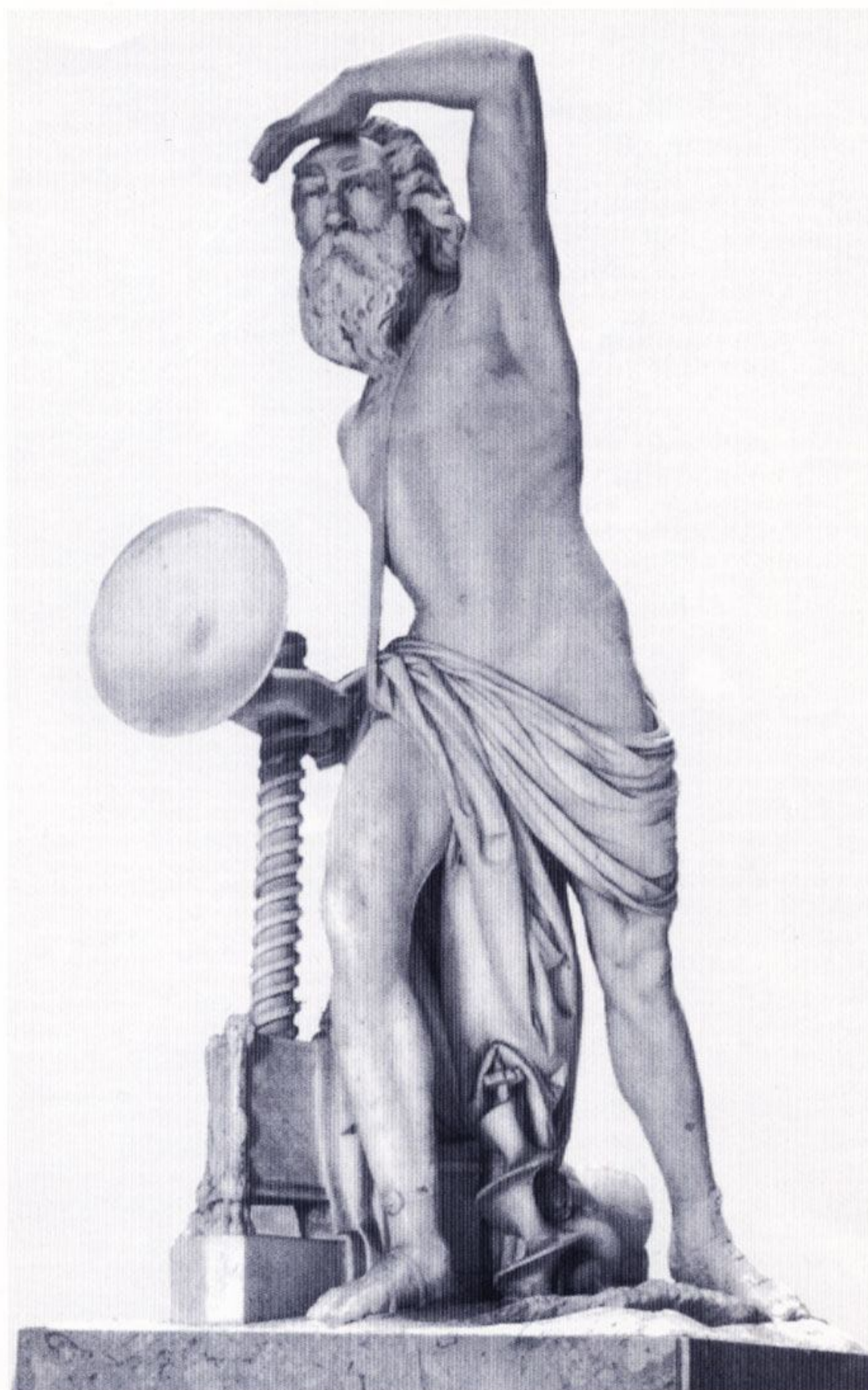
R. Spahr, *Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni (1282-1836)*, Palermo 1959.

R. Spahr, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Graz 1976.

P. Peduto, *Osservazioni sul rito in epoca medievale*, in *Caronte. Un obolo per l'aldilà*, "La Parola del Passato", L, 1995, pp. 311-318.

C. D'Angela, *Contesti tombali tardoantichi e altomedievali*, ibidem, pp. 319-326.

L.M. Lombardi Satriani, *La moneta dei morti*, ibidem, pp. 327-339.



Statua di Archimede, opera dello scultore Villa, posta nell'androne del liceo scientifico "Corbino" di Siracusa.

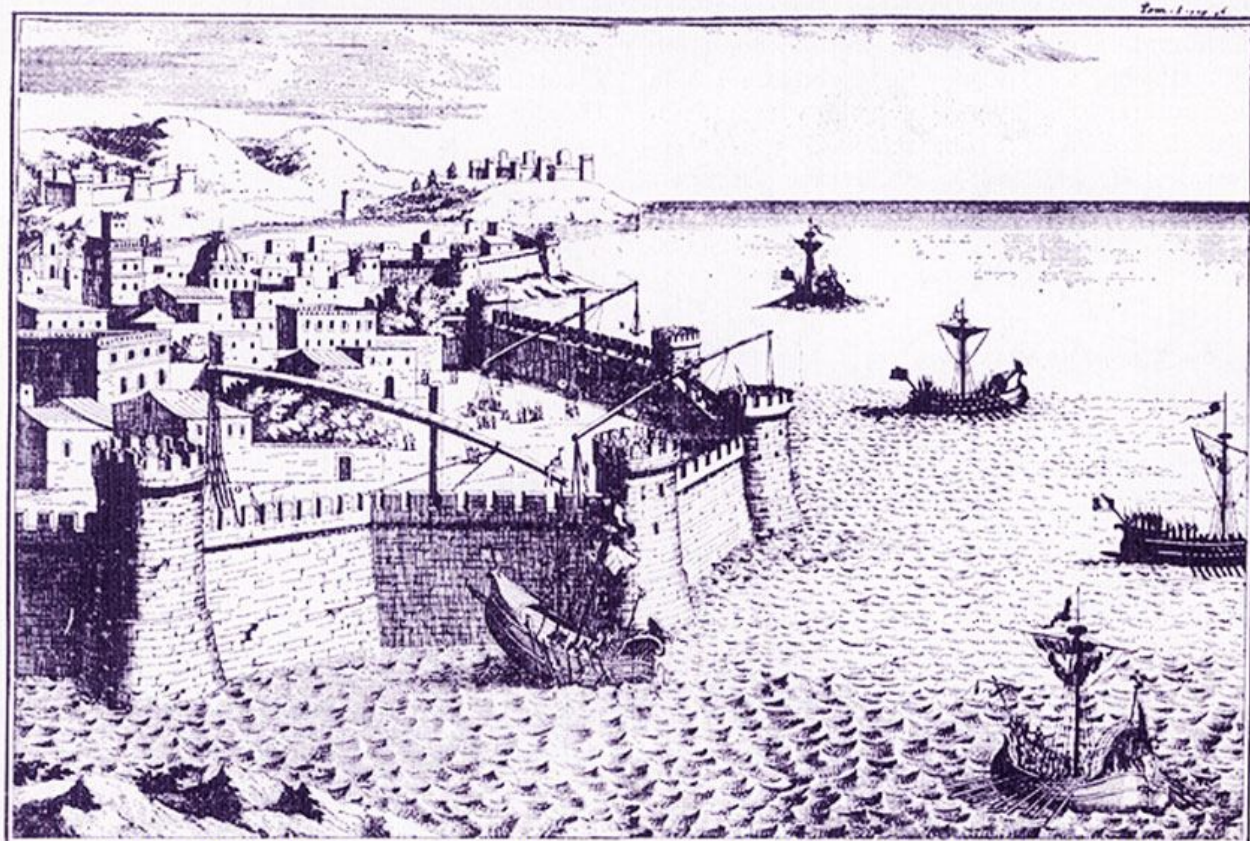
Archimede nacque a Siracusa nel 287 av. Cr. e morì per mano di un legionario romano nel 212 av. Cr. È considerato sommo: matematico, ingegnere, scienziato e pensatore. Oltre a scrivere mirabili opere in dialetto dorico-siracusano, costruì un planetario di un globo celeste che Marcello portò a Roma. A lui va riferita la frase "datemi un punto di appoggio e solleverò il mondo". Con le sue geniali invenzioni, come la mano di ferro per sollevare e poi affondare le navi, e gli specchi ustori per incendiarle, fu il grande difensore di Siracusa nell'assedio posto dai Romani durante la seconda guerra punica.



«Archimede co' suoi specchi ustori abbrucia le navi romane». Da disegno e incisione del Cav. Tommaso de Vivo per il Sig. Duca di Serradifalco.





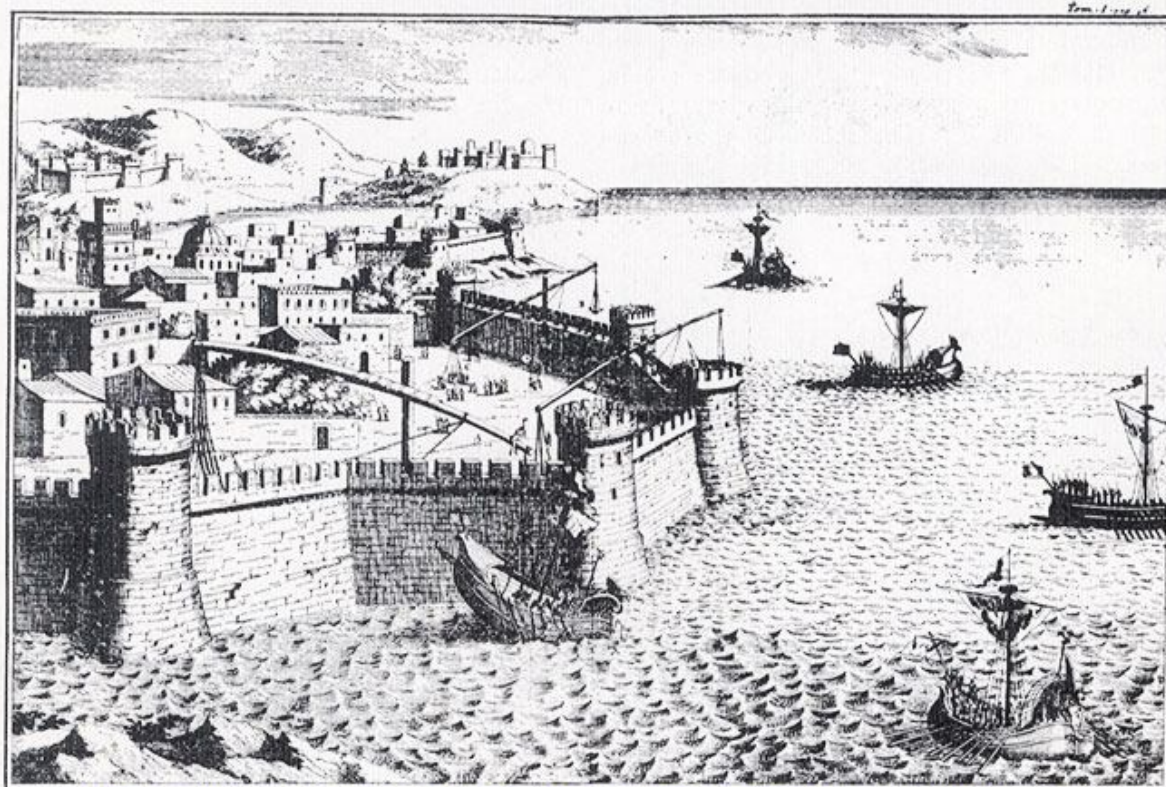


CORBEAU D'ARCHIMEDE SELON POLYBE ET PLUTARQUE, QUI SERVOIT A HARPONNER ET A ENLEVER LES VAISSEAUX.

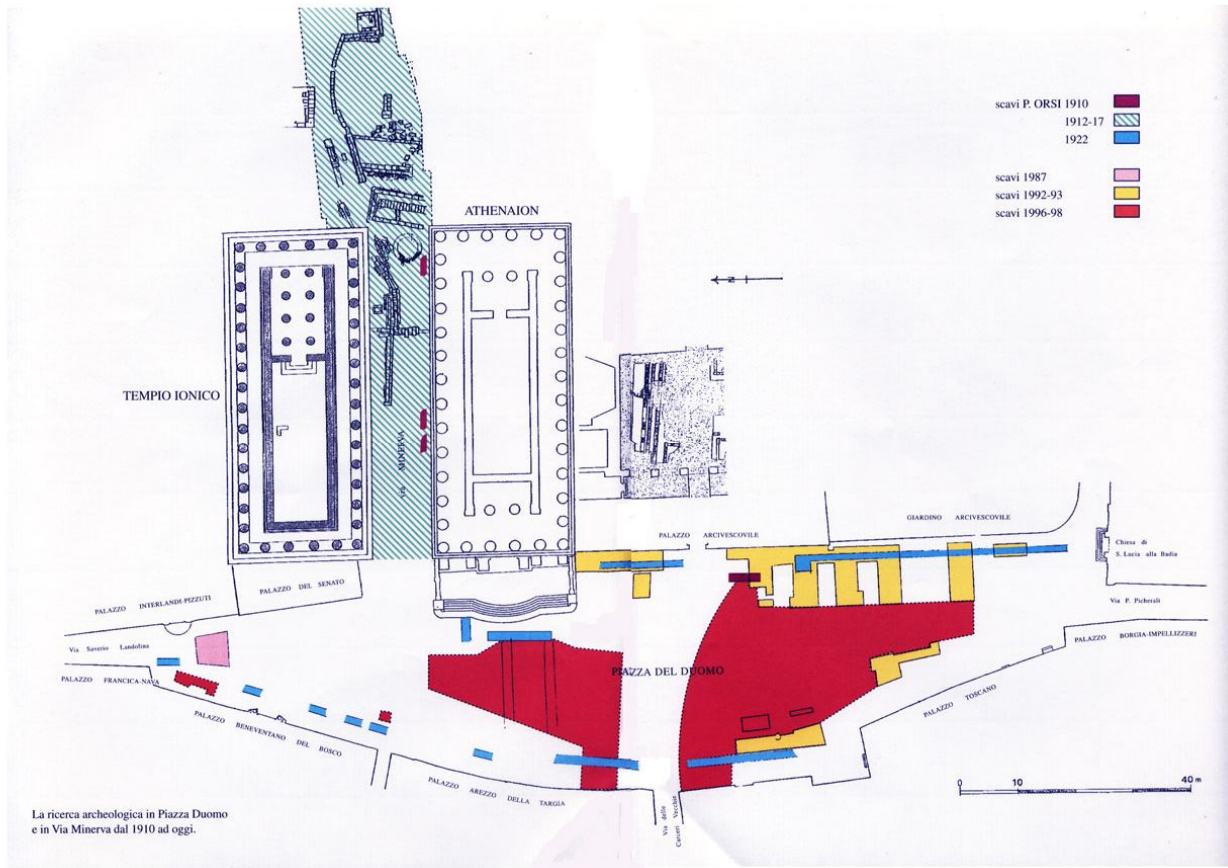
Archimede nacque a Siracusa nel 287 av. Cr. e morì per mano di un legionario romano nel 212 av. Cr. È considerato sommo: matematico, ingegnere, scienziato e pensatore. Oltre a scrivere mirabili opere in dialetto dorico-siracusano, costruì un planetario di un globo celeste che Marcello portò a Roma. A lui va riferita la frase "datemi un punto di appoggio e solleverò il mondo". Con le sue geniali invenzioni, come la mano di ferro per sollevare e poi affondare le navi, e gli specchi ustori per incendiarle, fu il grande difensore di Siracusa nell'assedio posto dai Romani durante la seconda guerra punica.



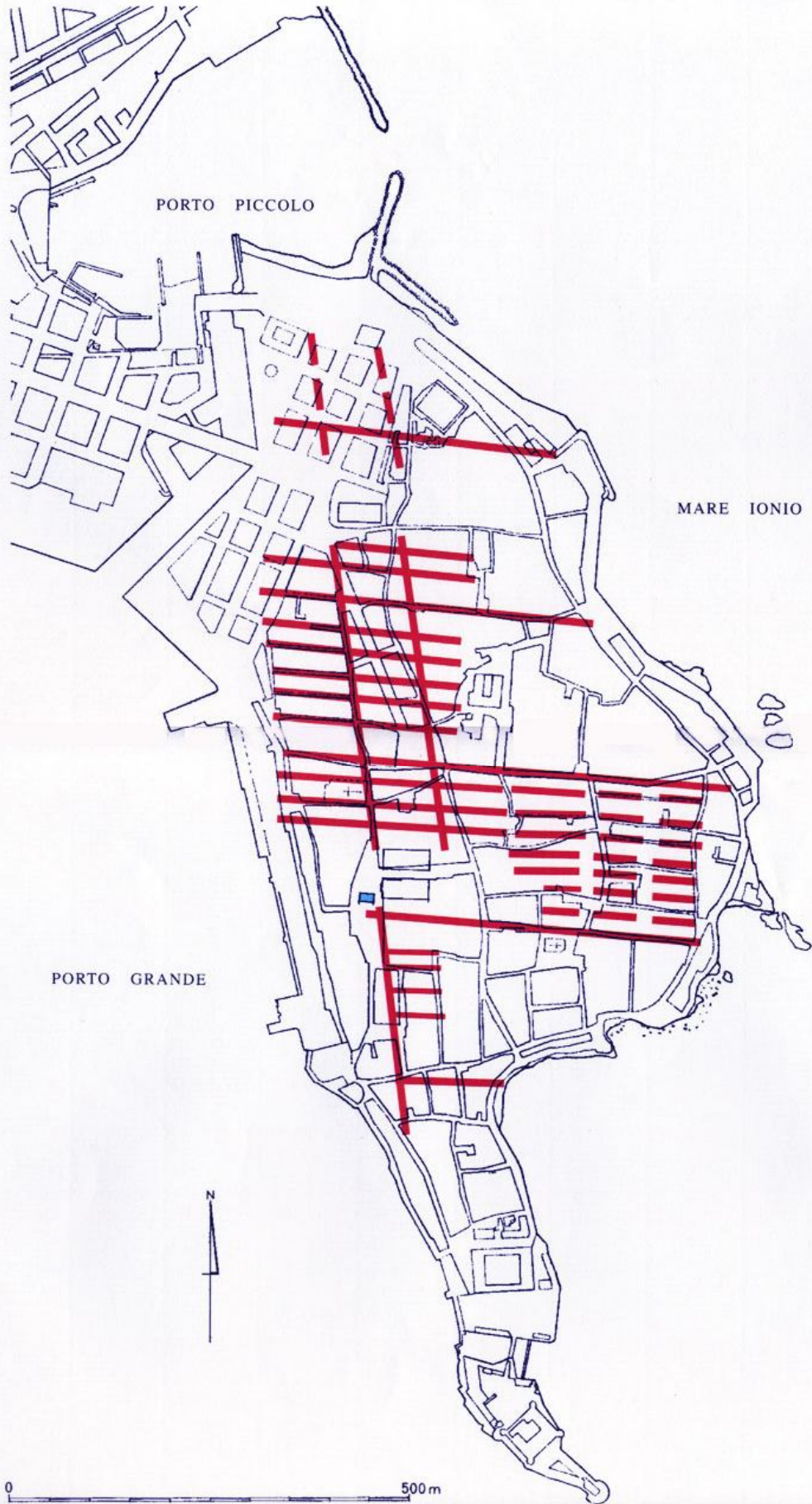
«Archimede co' suoi specchi ustori abbrucia le navi romane». Da disegno e incisione del Cav. re Tommaso de Vivo per il Sig. Duca di Serradifallo.

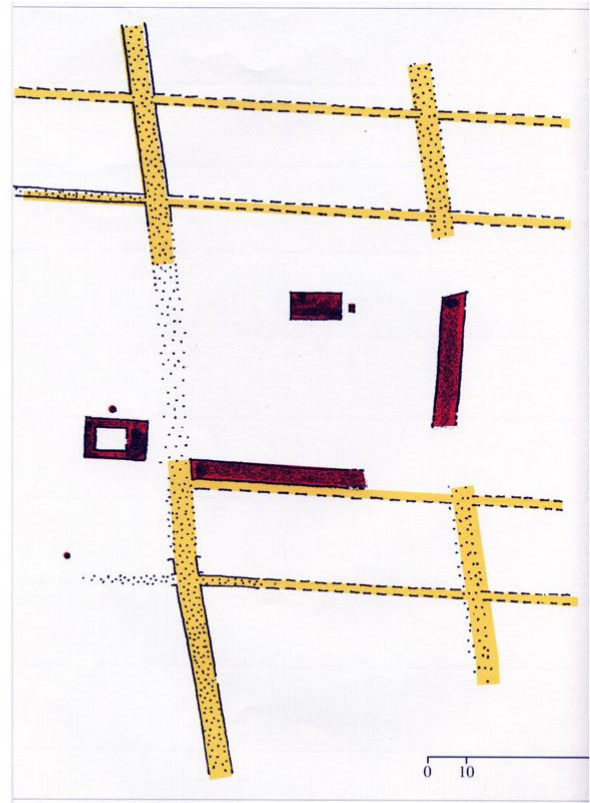
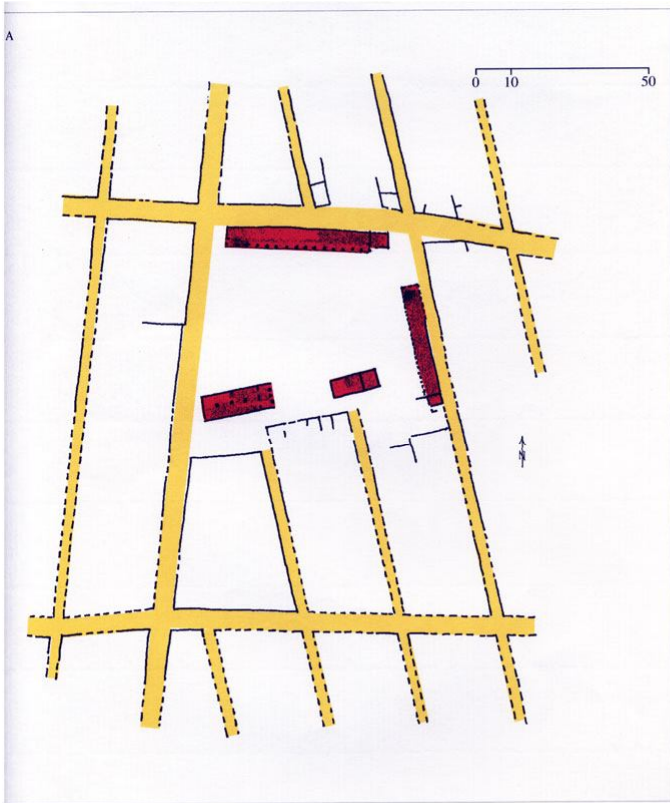
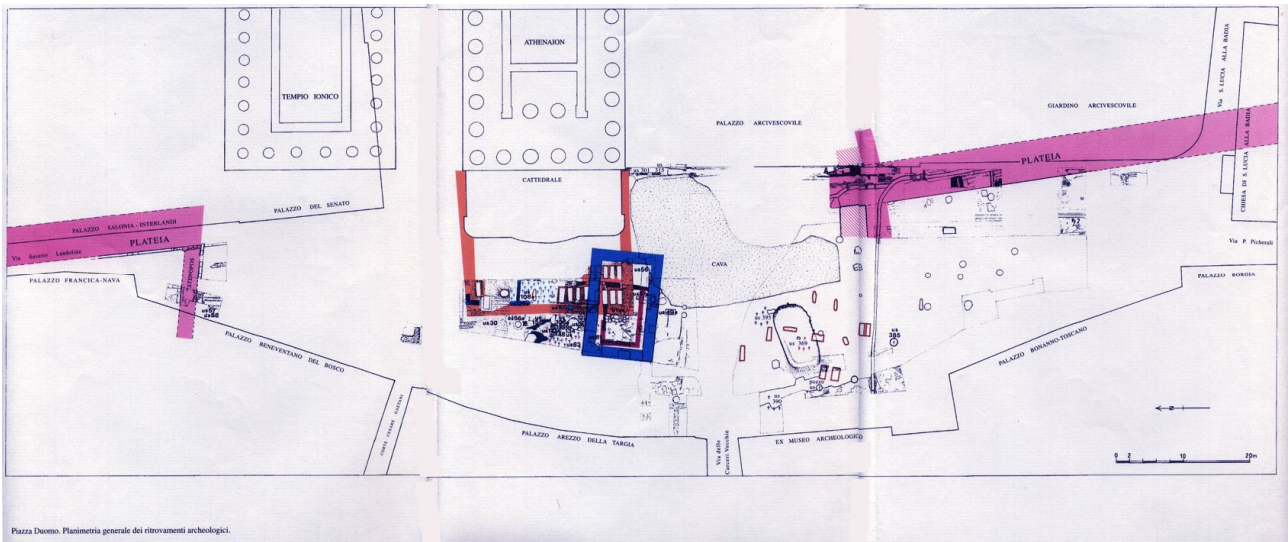


CORBEAU D'ARCHIMEDE SELON POLYBE ET PLUTARQUE, QUI SERVOIT A HARPONNER ET A ENLEVER LES VAISSEAUX.



Planimetria generale di Ortigia con lo schema della viabilità di età greca.

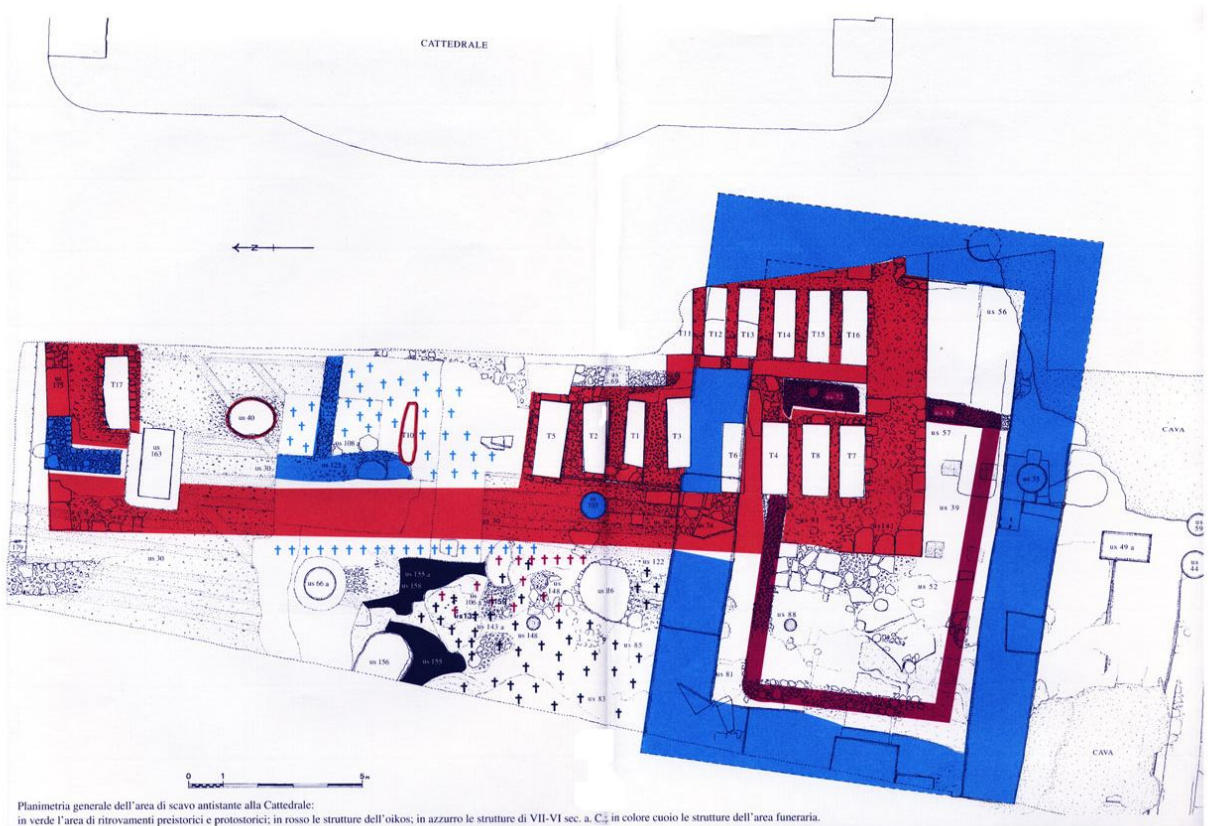




A. Pianta schematica dell'agorà di Megara Hyblaea.
 B. Pianta schematica dell'area del santuario centrale di Ortigia (agorà ?) in età greca arcaica.



Lo schema dell'impianto urbano di età greca arcaica a nord e a sud del santuario centrale di Ortaglia.

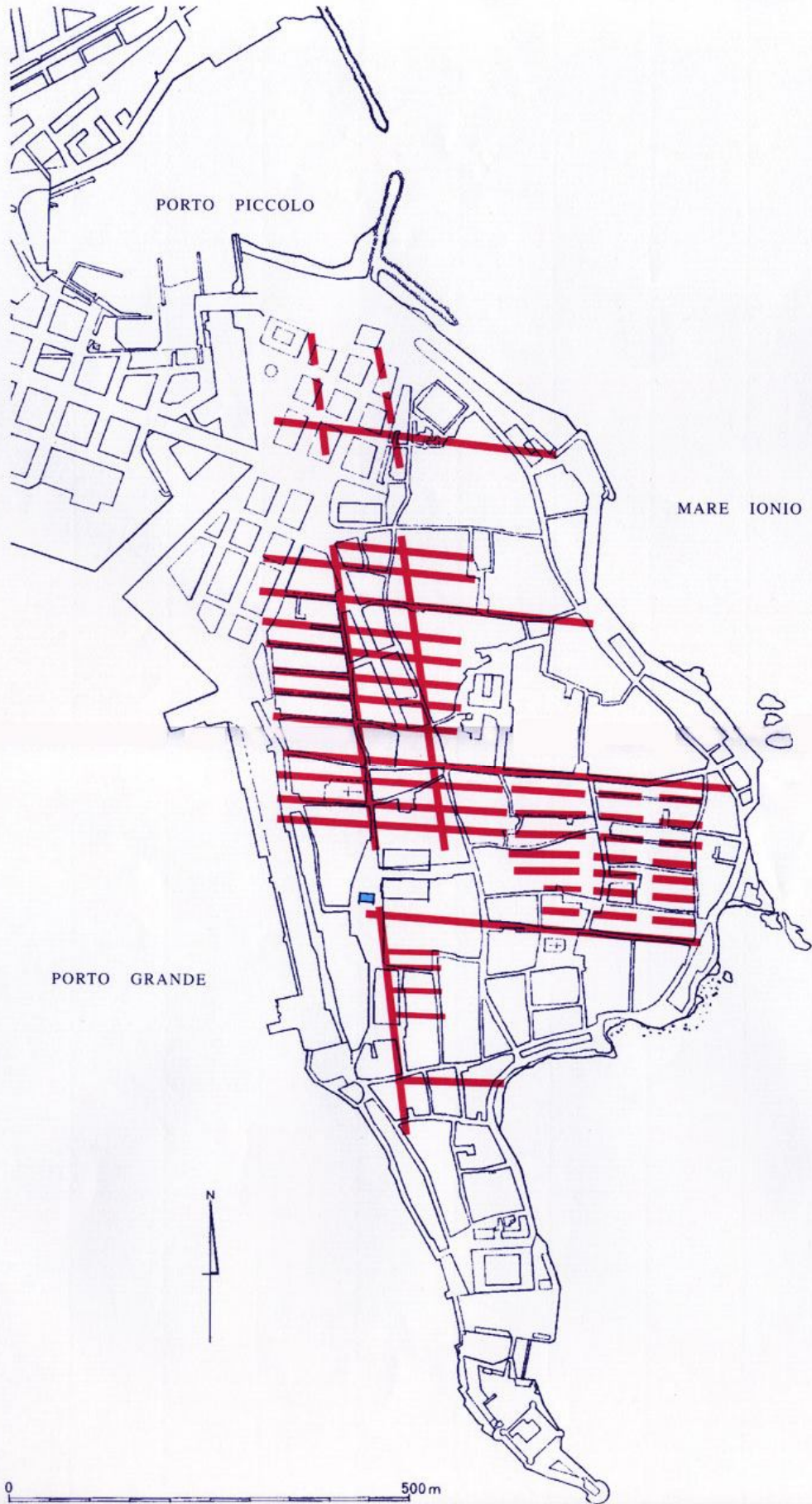


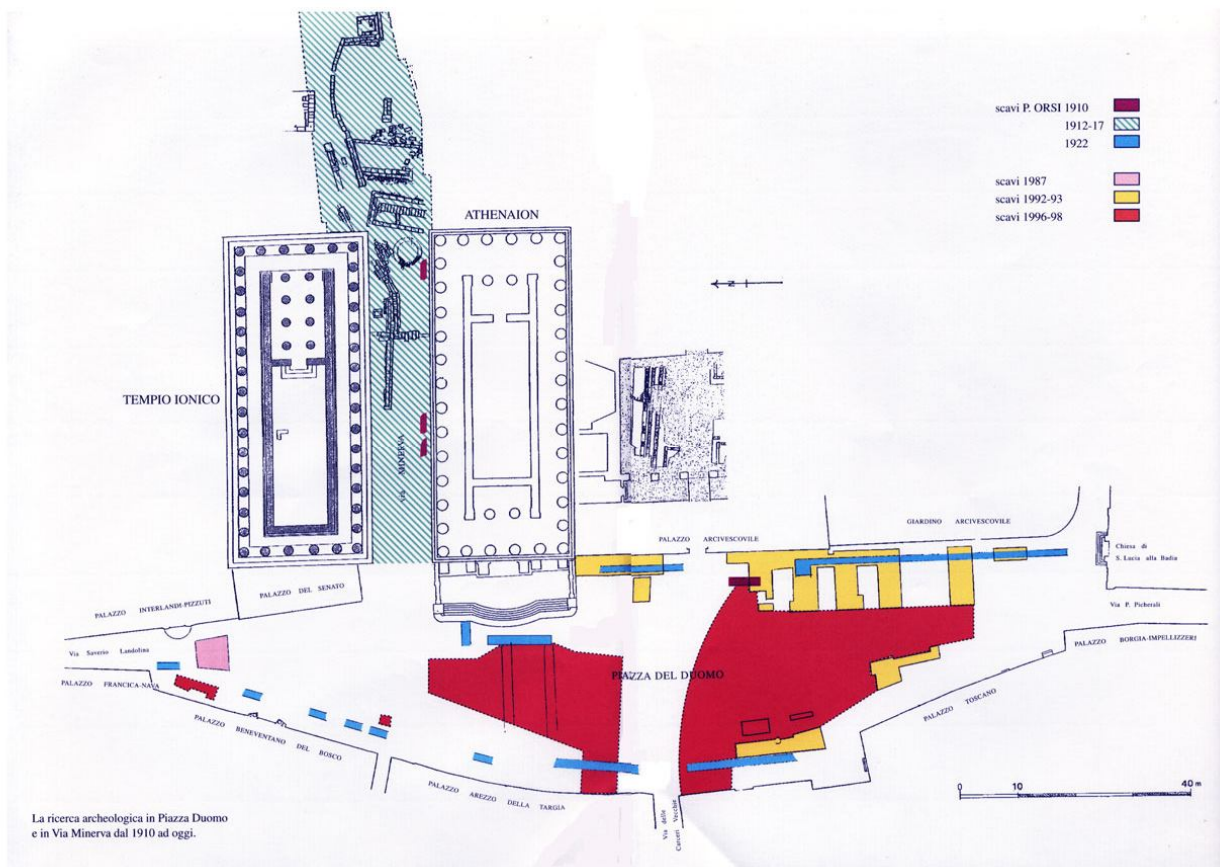
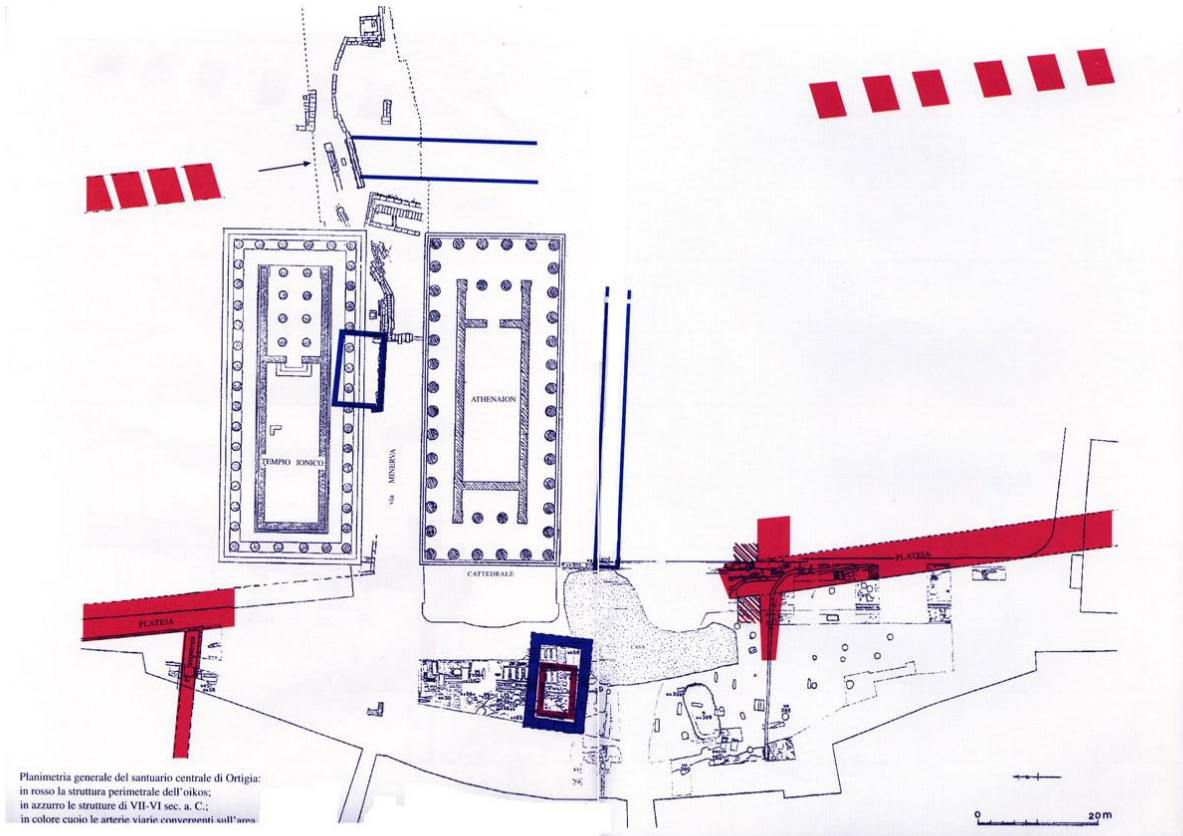
Planimetria generale dell'area di scavo antistante alla Cattedrale:
 in verde l'area di ritrovamenti preistorici e protostorici; in rosso le strutture dell'oikos; in azzurro le strutture di VII-VI sec. a. C.; in colore cuoio le strutture dell'area funeraria.

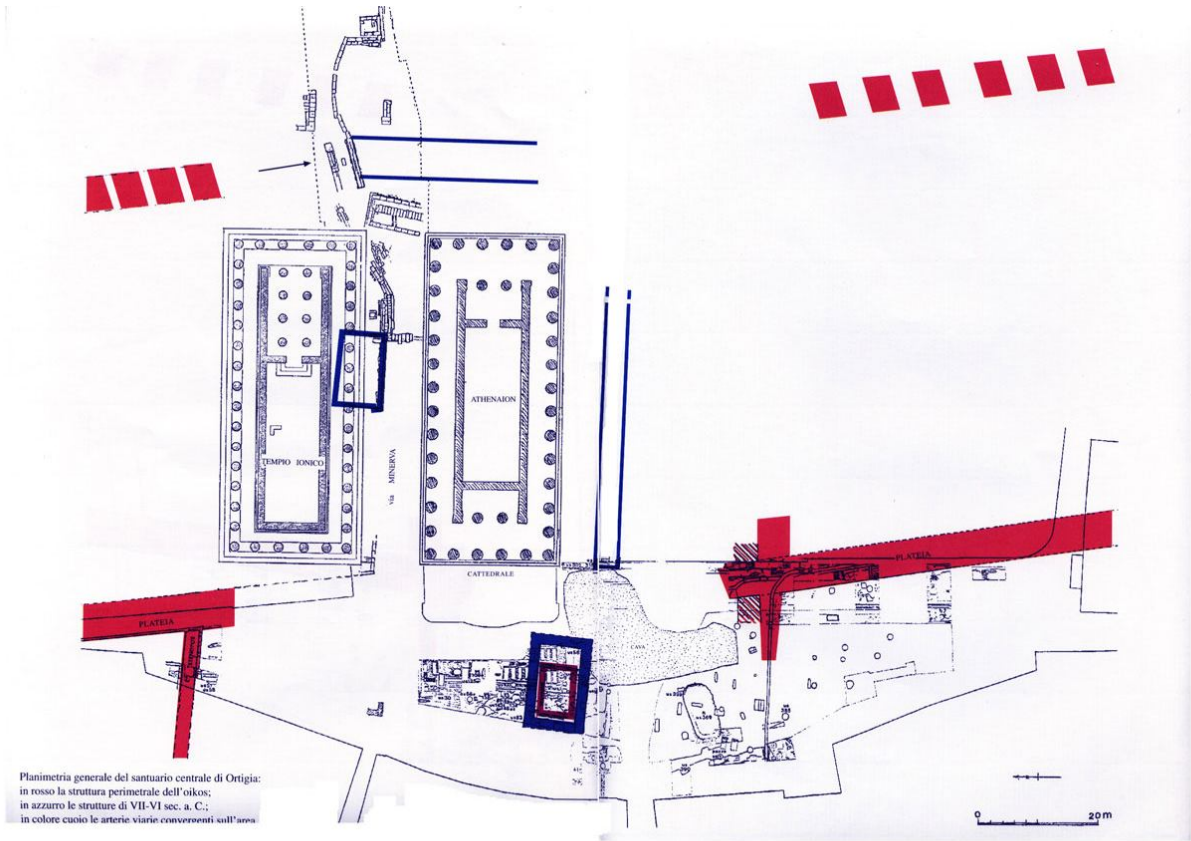


scavo ortofotografico dell'area di scavo annessa alla cattedrale.

Planimetria generale di Ortigia con lo schema della viabilità di età greca.







Planimetria generale del santuario centrale di Ortigia:
 in rosso la struttura perimetrale dell'oikos;
 in azzurro le strutture di VII-VI sec. a. C.;
 in colore cuoio le arterie viarie convergenti sull'area